



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

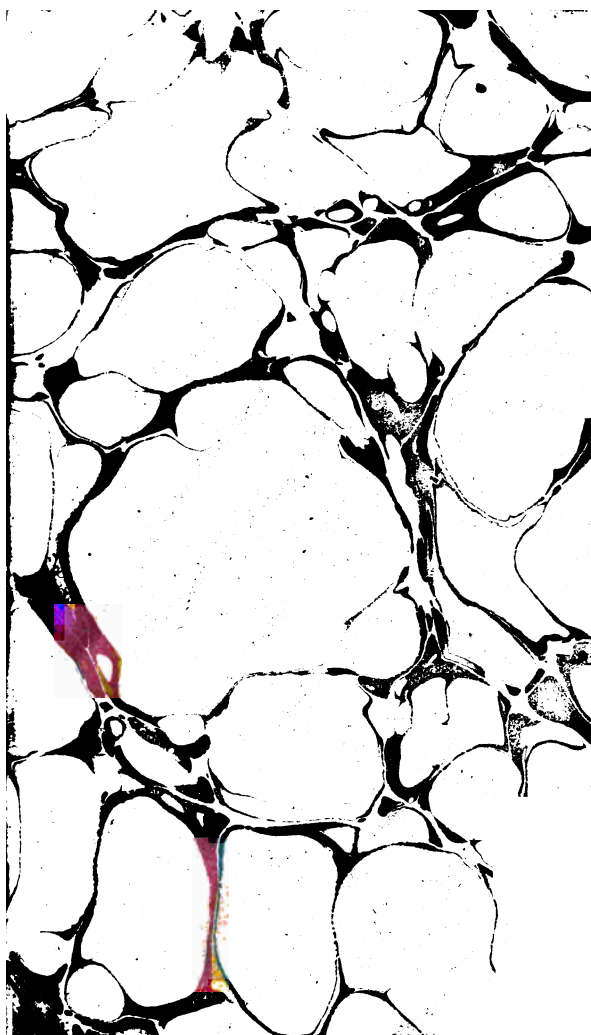
✓ 102 & 24

Presented to
~~102 & 7~~

52.
A
14



Taylor Institution. by
The Rev. Dr. Wellesley
Principal of New Inn Hall



✓ 102 & 24

Presented to

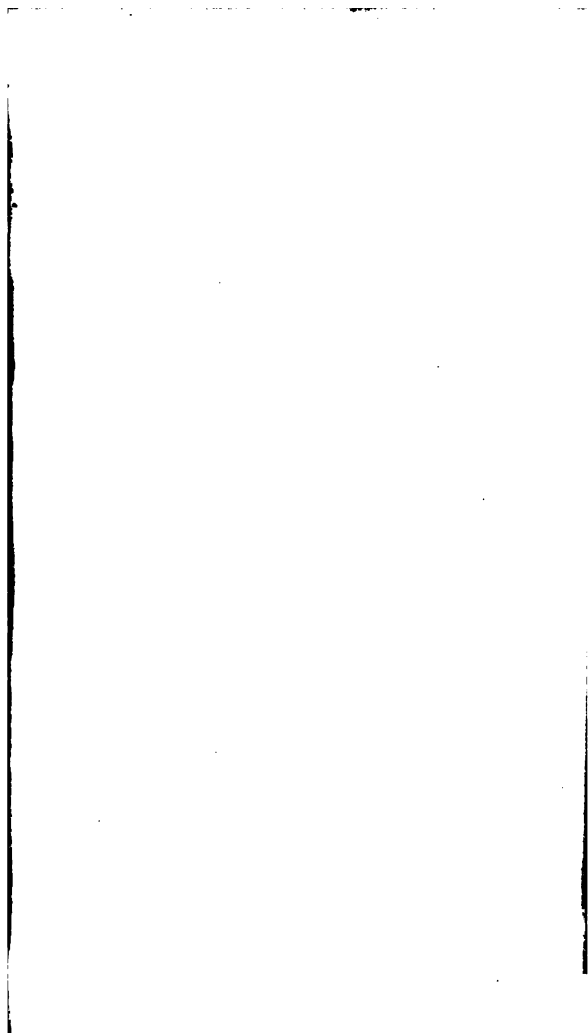
~~102 & 7~~

52.
A
14



Tabor Institution.

by
The Rev. Dr. Wellesley
Principal of New Inn Hall





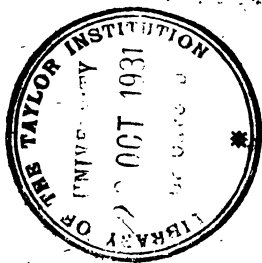
I L
PASTOR
FIDO,
TRAGICOMEDIA
PASTORALE
DEL SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GUARINI.

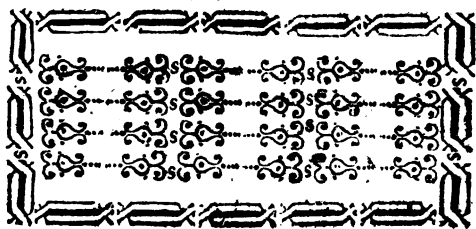


IN VENEZIA, MDCCCLXXV.

Appresso Francesco Pitteri.

Con Licenza de' Superiori.





ARGOMENTO.

Sacrificavano gl' Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar' pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel , che v' offende ,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore ,*

A 3

E di

*E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d' un PASTOR FIDQ
ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa; e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciossiachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto detti promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Cariso Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasio-

ARGOMENTO.

7

ne di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata; la quale ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto: delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e veduto in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte, di pro-

A 4

vare

ARGOMENTO.

vare con sue ragioni , ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosi egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangita; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza.

ARGOMENTO.

denza felicissimi avvenimenti , rav-
datafi al fin Corisca , dopo aver tro-
to dagli amanti sposi perdono , ti-
ta racconsolata , ancorchè fazi-
mondo , si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE, che parlano.

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Veschio, servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO. *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO. *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO. *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO. *Ministro maggiore del Sacer-*
dote.
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco-Indovino.*
CORO. *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO.



PROLOGO.



Alfeo Fiume d' Arcadia:



E per antica, e forse.
Da voi negletta, non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udire,
Che per seguir l' onda fugace, e schiva

Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d' amor !) le più profonde
Viscere della terra,

E del mar, penetrando.

Là dove sotto alla gran mole Etna.

Non so se fulminato, o fulminante,

Vibra il fero Gigante

Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno:

Quel son' io; già l' udiste: or ne vedete.

Prova tal, ch' a voi stessi.

Fede negar non lice.

Ecco lasciando il corso antico, e noto,

Per incognito mar l' onda incontrando

Del Re de' fiumi altero:

Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno.

Qual' esser già solea libera, e bella.

A 6.

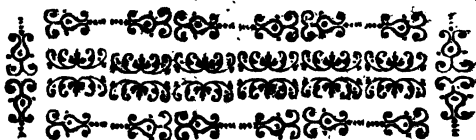
Qui

Or desolata, e serva,
 Quell' antica mia terra, ond' io derivò,
 Oh cara genitrice: oh dal tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia!
 Riconosci 'l tuo caso,
 E già non men di te famoso Alfeo:
 Queste son le contrade
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove 'l prisco valor visse, e morì.
 In quest' angolo sol del ferreo mondo
 Cred' io, che sicovrasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altrove
 Liberrà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vede in dolce sicurezza
 Non custodita, e in disarmata pace.
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello,
 Che d'animati sassi
 Canosa fabbro alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia;
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo.
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba.
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardata
 Quest' amica del ciel devota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo.
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
 Fugnando aleri con l'armi, ella col' prieghi.
 E benchè qui ciascuno
 Abito, e nome pastorale avesse,
 Non fu però ciascuno
 Né di pensier, nè di costumi rozzi;

Però ch' altri fu vago
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti;
 Altri di seguir l'orme
 Di fugitiva fera:
 Altri con maggior gloria
 D'aterrar orso, o d'assalir cignale:
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno:
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica
 Fu delle sacre Muse, amore, e studio
 Beato un tempo, or infelice, e vile.
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Pd, l'Arcade terra?
 Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
 Dell'antica Ericina:
 E quel, che colà sorge, è pur il tempio
 Alla gran Cincia sacro: or qual m'appare
 Miracolo stupendo?
 Che insolito valor, che virtù nova
 Vegg'io di trapiantar popoli, e terre?
 O fanciulla Reale.
 D'età fanciulla, e di saper già donna;
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questo
 Di qual sublime, e glorioso sangue,
 Alla cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi offerri,
 Che sembran maraviglie,
 Opre son vostre usate, opre nate.
 Come a quel sol, che d'Oriente sorge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante.

In cielo, in terra, in mar alme viventi
 Così al vostro possente, e altero Sole,
 Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta:
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
 Commise il ciel la cura
 Dell'Italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'orride balze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 Delle grand' alpi una grand' alma or fia,
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella Deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi;
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo,
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme.
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero,
 Campo sol di voi degno
 O magnanimo Carlo, e dai vestigi
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra:
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
 Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
 Ma voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate queste;

Nelle piagge di pindo
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le adegna; e se dal vostro,
Sennissimo ciel d'aura cortese.
Qualche spirito non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.



A T T O I.

S C E N A I.

Silvio, Linceo.



Te voi, che chiudeste
 L'orribil fera, a dar l'usato segno
 Della futura caccia: ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori,
 Se fu mai nell'Arcadia
 Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura, o gloria di selve;
 Oggi il mostri; e me segua,
 Là dove in picciol gito,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura, e delle selve,
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator dell'Erimanto,
 Strage delle campagne,
 E terror dei bisolchi. Itte voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co' l'rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linceo, andiamo a venerar gli Dei:
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi

„ Chi ben comincia ha la metà dell'opra „
„ Nè si comincia ben se non dal cielo .

Lia. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei ,
Ma il dar noja a coloro ,
Che son ministri degli Dei non lodo .
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio , i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizzonte
Della cima del monte .

Sil. A te , che forse non sei desto ancora ,
Par , ch'ogni cosa addormentata sia .

Lia. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni miei
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento ?
Che s'avesi'io costea tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi ;
E seguendo altre fere ,
E la vita passando in festa, e in gioco,
Farei la State all'ombra, e l'Verno al foco .

Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come sei ora
Tanto da te diverso ?

Lia. „ Altri tempi, altre cure .
Così certo farei se Silvio fossi .

Sil. Ed io se fossi Linco ;
Ma perchè Silvio sono .
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio .

Lia. O garzon folle a che cercar lontana !
E perigliosa fera ,

Se l'hai via più di ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura ?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi ?

Lia. Vaneggi tu, non io .

Sil. Ed è così vicina ?

Lia. Quanto tu di te stesso .

Sil. In qual selva s'annida ?

Lia. La selva sei tu, Silvio .

E la fera crudel, che vi s'annida :

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa,

Di mattutina rosa,

E più molle, e più candida del Cigao,

Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo dagli Uomini; e dal cielo

Destinata si serba;

Ed oggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indégnamente

Garzon avventuroso!) aver la puoi

Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core

Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil., Se'l non aver amor è crudeltate,

, Crudeltate è virtute, e non mi pento

Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;

Poichè solo con questa ho vinto amore,

Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai

Se no'l provasti mai?

Sil. Non provando l'ho vinto.

Lin. O se una sola

Volta il provassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual'è grazia, e ventura

L'essere amato, il possedere amando

Un riamante core;

So ben io, che diresti;

Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur, se sai,

Mille ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioje:

Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?

Ma credimi fanciullo,

A tempo it sentirai;

Che tempo non avrai.

„ Vuol' una volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant'egli vale.

„ Credi a me pur, che l' provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

„ Che mal si può sanar, quel che s'offende

„ Quanto più di sanarlo altrui procura.

„ Se t'è giovinetto core Amor ti pigne,

„ Amor anco te l'ugne:

„ Se col duolo il tormenta,

„ Con la speme il consola:

„ E se un tempo l'ancide, al fine il sana.

„ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,

„ Ove il proprio difetto

„ Più che la colpa altrui spesso si piange:

„ Allora insopportabili, e mortali

„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;

„ Allora se pierà tu cerchi, male

„ Se non la trovi, e se la trovi, peggio.

„ Deh non ti procacciar prima del tempo

„ I difetti del tempo.

„ Che se t'assale alla canuta etate

„ Amoroso talento.

„ Avrai doppio tormento,

„ E di quel, che potendo non volesti.

„ Lascia, lascia le selve

„ Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Gil. Come vita non sia

„ Se non quella, che nutre

„ Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi: se in questa sì ridente, e vaga

„ Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,

Vedesi

20 A T T O

Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l' orno
Senza l' uſata lor frondosa chioma;
Senz' erbe i prati, e ſenza fiori i poggi;
Non direſti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſe avere,
Abbila di te ſteſſo. „ Il ciel n' ha dato
„ Vita agli anni conforme, ed all' etate
„ Somiglianti coſtumi; e come amore
„ In canuti penſier ſi diſconviene;
„ Coſì la gioventù d' amor nemica
„ Contraſta al cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d' Amore, amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella; che laſſù miſi innanzi all' alba,
Coſì leggiadra ſteſſa,
Ama d' amore anch' ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme, ed eſſa, ch' innamorata,
Innamorata ſplende;
E queſta è forſe l' ora,
Che le furtive ſue dolcezze, e 'l ſeno
Del caro amante laſſa:
Vedila pur, come ſfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere, aman per l' onde
I veloci deſſini, e l' orche gravi.
Quell' augelin, che canta
Sì dolcemente, e laſcivetto vola
Or dall' abete al faggio;
Ed or dal faggio al mirto,
S' aveſſe umano ſpirto,
Direbbe: ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Sì che l' intende il ſuo dolce deſio:
Ed odi appunto, Silvio,

Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
 Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d'ira;
 Così di amor sospira.

Al fine ama ogni cosa
 Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
 In cielo, in terra, in mare
 Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,
 Fosse garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
 Fu la mia verde età, perchè d'amor,
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
 Chi se' tu, chi son? io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio
 D'esser' umano: e teco, che sei uomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cosa umana, e se di coral nome
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel disumanarti

Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
 Stato sarebbe il domator de' mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 Se non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi:
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
 Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
 Gran parte Amor ve n'ebbe; ancor non hai
 Che per piacer ad Onfale, non pure
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroc Leon l'ispido tergo,
 Ma della clava noderosa in vece
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelles?

Così

- Così delle fatiche, e degli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d' Amor solea ritrarsi :
- „ Che son i suoi sospir dolci respiri
 „ Delle passate noje, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor nelle future imprese;
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
 „ Temprato con più tenero metallo,
 „ Affina sì, che sempre più resiste,
 „ E per uso più nobile s'adopra:
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe.
 „ Se con le sue dolcezze Amore il temprò,
 „ Diviene all' opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore:
 Un amor sì legittimo, e sì degno
 Com'è quel d'Amarilli: che se fuggì
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch'a te vago d'onore aver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.
- Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.
- Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.
- Sil. „ L'umana libertà è don del cielo,
 „ Che non fa forza a chi riceve forza.
- Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel, ch'alle tue nozze
 Tante grazie promette, e tanti onori.
- Sil. Altro pensiero appunto
 I sommi Dei non hanno: appunto questa
 L'almo riposo lor cura molesta.
- Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
 Cacciator, non amante al mondo nacqui:

Tu che seguisti amor! torna al riposo .

Lin. Tu derivi dal cielo

Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred'io, nè d'umano:

E se pur sei d'umano, io giurerei

Che tu fossi piuttosto

Col velen di Tisifone, e d'Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A II.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ah! lasso, amaramente insegai;

Amarilli, del candido ligustro

Più candida, e più bella,

Ma dell'aspido sordo

E più sorda, e più fera, e più fugace;

Poichè col dir t'offendo

Io mi morrò tacendo:

Ma grideran per me le piagge, e i monti,

E questa selva, a cui

Sì spesso il tuo bel nome

Di risonar insegno:

Per me piangendo i fonti,

E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti:

Parlerà nel mio volto

La pietate, e 'l dolore;

E se sia muta ogn'altra cosa, al fine

Parlerà il mio morire,

E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più quanto è più chiudo;

Però ch'egli dal freno,

„ Ond'è legata un amorosa lingua,

„ Forza prende, e s'avanza,

„ E più fiero è prigion, che non è sciolto,

Già non dovevi tu sì lungamente

Cea

Celarmi la cagion della tua fiamma.
 Se la fiamma celar non mi potèvi,
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace,
 Mir. Offesi me per non offender lei;
 Correse Ergasto, e sarei muto ancora:
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d'intorno,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 Delle vicine nozze d'Amarilli;
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
 Ed io più innanzi ricercar non oso.
 Sì per non dar altrui di me sospetto.
 Come per non trovar quel, che pavento.
 Se ben Ergasto, e non m'inganna amore,
 Ch'alla mia bassa, e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile
 E di sangue, e di spirito, e di sembiante
 Veramente divina a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor della mia stella:
 Nacqui solo alle fiamme, e al mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.
 Ma poi ch'era n'fati, ch'io dovessi
 Amar la morte, e non la vita mia
 Vorrei morir almen, sicchè la morte
 Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi; e dirmi: mori
 Vorrei prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'adisse
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
 Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
 Lieve mercè, ma faticosa impresa,
 Misera lei; se risapesse il patir,
 Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote superno accusata?

Per questo forse ella ti sfugge, e forse
 T'ama, ancorchè no'l mostri, che la donna
 Nel desiar è ben di noi più frele,
 Ma nel celar il suo desio più scaltra.
 E se fosse pur ver, ch'ella t'ammasse
 Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
 Chi non può dar aira, indarno ascolta.
 E fugge con pietà, chi non s'arresta
 Senza altrui pena: ed è sano consiglio
 Tosto lasciar quel, che tener non puoi
 Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi.
 Care mie pene, e fortunati affanni!
 Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
 Felice tanto, e delle stelle amico.

Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan, Sacerdote di Dians,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

Erg. È veramente invidiar no'l dei;
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.

Mir. E perchè di pietà?

Erg. Perchè non Pama.

Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spitò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perchè promette a queste nozze il cielo

La salute d'Arcadia: non sai dunque

Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea

Dell'ianocestre sangue d'una ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udi, e ciò m'è novo
 Che novo ancora abitor qui sonò,
 E come vuol' Amore, e 'l mio destino,
 Quasi pur sempre abitor de' boschi.
 Ma qual peccato al meritò sì grave?
 Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
 Tutta da capo la dolente istoria;
 Che trar potria da queste due querce
 Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
 In quella età, che 'l sacerdozio santo.
 E la cura del Tempio ancor non era
 A sacerdote giovane contesa,
 Un nobile pastor, chiamato Aminta,
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfà leggiadra a meraviglia, e bella;
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.
 Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse
 Con simulati, e perfidi sembianti,
 Del giovane amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco audrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l'ebbe guarata,
 Che i primi guardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
 Prima che gelosia sentisse Aminta:
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito, sicch' udirlo,
 Mè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Pensai tu, che per prova intendi amore;
Mir. Oimè! questo è il dolor, ch' ogn' altro av-
 vanza.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
 I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando alla gran Dea, se mai,
 Bisse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,

Ven-

Vendica tu la mia sotto la fede
 Di bella ninfa, e perfida tradita:
 Udi del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote: Disna i prieghi, e 'l pianto:
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fe lo sdegno più fiero, ond'ella prese
 L'arco possente, e scettò nel seno
 De la misera Arcadia, non vedui
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni state:
 Vani erano i timedi, il fuggir terro,
 Inutil l'arte, e prima che l'inferno
 Spesso nell'opra il medico cadesse.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile, e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina:
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente alla gran Dea si fosse:
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta,
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e andarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso:
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguirono in van
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le remanti ginocchia al fin piegando
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Striasse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che dall'inceste labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nanzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
 Mirai da questo colpo: e così detto

Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed e sangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cadco.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta,
 Ma come prima ebbe la voce, e 'l senso,
 Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!
 O troppo sardi conosciuto amante!
 Che m'hai data morendo, e vita, e morte?
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammorendo
 Con l'unir reco eternamente l'anima.
 E questo dexto, il ferro istesso ancora
 Nel caro sangue, repido, e vermiglio,
 Tratto dal morto, e sardi amato petto.
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
 Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
 Mir. Oh misero pastor, ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
 Ma che seguì della cadente turba?
 Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?
 Erg. L'ira s'intiapidì, ma non s'estinse,
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera
 Incrudeli lo sdegno, onde di nuovo
 Per consigli all'oracolo tornando,
 Si riportò della primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
 Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
 Ch'il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse, apparecchiata a molti.

Impose ancora a l'infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge,
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella abbia il se d'amore
Come che sia contaminata o tosta,
S'altra per lei non morè, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine

Prescritto avesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:

„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,

„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,

„ E di Donna infedel l'antico errore,

„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammonda

Or nell'Arcadia tutta altri rampolli

Di celesti radici oggi non sono,

Che Silvio, ed Amarillide: che l'una

Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.

Nè per nostra sciagura in altro tempo

S'incontraron giammai femmina, e maschio,

Com'or delle due schiatte; e però quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano:

E benchè tutto quel, che ci promette

La risposta fatale, ancor non segua;

Pur questo è 'l fondamento; il resto poi

Ha negli abissi suoi nascosto il fato,

E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. Oh sfortunato, e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,

Tant'armi, e tanta guerra

Contra un cor moribondo!

Non bastava amor solo

Se non s'armava alle mie pene il fato?

Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore

„ Si pasce ben, ma non si sazia mai

30 A T T O.

- „ Di lagrime, e dolore.
 „ Andiamo: io ti prometto
 „ Di porre ogni mio ingegno
 „ Perchè la bella rinfasa oggi t'ascolti.
 „ Tu datti pace intanto.
 „ Non son, come a te pare,
 „ Questi sospiri ardenti
 „ Refrigerio del core
 „ Ma son piuttosto impetuosi venti,
 „ Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore,
 „ Con turbini d'amore,
 „ Ch'apportan sempre alli miserelli amanti
 „ Folchi nemi di duol, pioggie di pianti.

S C E N A III.

Erifila.

CHI vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? amore, ed odio
 Con sì mirabil tempre in un cor misti
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
 S'io miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
 M'assale Amor con sì possente foco.
 Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
 Da questo sol sia superato, e vinto:
 Ma se poi penso all'ostinato amore,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa, e da mill' anime, e mille
 Inchinata belrà, bramata grazia;
 L'odio così, così l'abborrò, e schivo,
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Tallor meco ragiono: o s'io potessi

Gio-

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Posseder no'l potesse, oh più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca!
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi allor l'adorerei.
 Dall'altra parte io mi risento, e dico,
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
 Un, che può d'altra donna esser amante?
 Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more? ed io, che lui
 Dovrei veder, come molti altri io veggio
 Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,
 Supplice; e lagrimosa a' piedi suoi
 Sotterò di cadere? ah non fia mai.
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che velsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
 Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio,
 Odio più che la morte; e lui vorrei
 Veder il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e se potessi allora,
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, desio, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco;
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.
 Oh più d'ogn'altra misera Corisca!

Che farebbe di te, se sprovveduta
 Ti trovassi or d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S' altro ben non avessi, altro trastullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non farei
 Ben fornita di vago? „ oh mille volte
 „ Mal consigliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in povertà d' uno solo amore?
 „ Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 „ Che fede? che costanza? immaginate?
 „ Favole d' gelosi, e nomi vani,
 „ Per ingannar le semplici fanciulle:
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna (ch' io ne l' io) si trova,
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch' un sol gradisce;
 „ Perchè gradita esser non può da molti
 „ Bella donna, e gentil sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti
 „ Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza
 „ O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio
 „ Tanto ella d' esser gloriosa, e rara
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l' aver molti amanti; e così fanno
 „ Nelle cittadi ancor le donne accorte.
 „ E l' fan più le più belle, e le più grandi.
 „ Rifiutare un amante appresso loro
 „ E' peccato, e sciocchezza, e quel, che solo
 „ Far non può, molti fanno: altri a servire,
 „ Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
 „ E spesso avvien, che no l' sapendo l' uno
 „ Scaccia la gelosa, che l' altro diede,

O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.

Così nelle Città vivon le donne

Amorose, e gentili, ov'io cot' senno,

E con l'esempio già di donna grande

L'arte di ben amar fanciulla appresi.

„ Corisca, mi dicca, si vuole appunto

„ Far degli amanti quel, che delle vesti,

„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;

„ Che 'l lungo conversar genera noja,

„ E la noja disprezzo, ed odio al fine,

„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi

„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta

„ Fastidito da te, non di te mai.

E così sempre ho fatto; amo d'averne

Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre

Un per mano, un per occhio; ma di tutti

Il migliore, e 'l più comodo nel seno,

E quanto posso più nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ah! lascia!

V'è pur giunto Mirrillo, e mi tormenta;

Sicché a forza sospiro, e quel ch'è peggio,

Di me sospiro, e non inganno altrui:

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch'io, so desiar l'aurora,

Felicissimo tempo degli amanti

Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste

Ombrose selve anch'io cercando l'orme

De l'odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?

No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.

Il fuggirai? nè questo Amor consente,

Benchè far il dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe; e i prieghi,

E scoprirò l'amor, ma non l'amante.

Se ciò non giova, adoprero l'inganno,

E se questo non può, farà lo sdegno

Vendetta memorabile. Mirrillo,

Se non vorrai amor, proverai d'odio,

Ed Amarilli tua farò pentire

A T T O

D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

S C E N A IV.

Titiro, Montano, Dameta.

V Agliami il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il castel: che se tu 'l prendi
„ In quella parte, ovè per uso umano
„ La man s'addatta, a chi l' adopra è buono „
„ M' a chi 'l prende; ove fere, è spesso morte:
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per altro destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s' io miro
A quel, che n' ha l' oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esse: pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e dispregio?
„ Mal si contrasta quel, ch' ordina il cielo:
„ E se pur si contrasta, è chiaro segno
„ Che non l' ordina il cielo; a lui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà co' l' tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di Ninta?
Mon. „ A giovinetto cor più si conface.
Tit. „ E non amor, ch' è naturale affetto?
Mon. „ M' a senza gli anni è natural difetto.
Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon.

Men. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tis. Col fior maturo ha sempre frutto amore.

Qui non ~~venn'~~ io nè per garrir, Montano,

Nè per contender reco, che nè posso,

Nè fare il debbo; ma, son padre anch'io

D' unica, e cara, e se mi lice il dirlo,

Meritevole figlia, e con tua pace

Da molti chiesta, e desiata ancora,

Men. Titiro ancor che queste nozze in cielo

Non iscorresse alto destin, le scorge

La fede in terra, e 'l violarla fora

Un violar della gran Cintia il nume,

A cui fu data: e tu sai pur, quant'ella

Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.

Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote

Mente sacerdotale rapira al cielo,

Spiar la sù di que' configli eterni,

Per man del fato è questo nodo ordito;

E tutti sortiranno (abbi pur fede)

A suo tempo maturi anco i presagi.

Più ti vo' dir, che questa notte in sogno

Veduto ho cosa, onde l'antica speme

Più che mai nel mio cor si rinovella.

T. „ Sono i sogni al fin sogni: e che vedesti?

Men. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale

Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)

Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon rappe le sponde;

Sicchè là dove avean gli augelli il nido

Notaro i pesci, e in un medesimo corso

Gli Uomini, e gli animali,

E le mandre, e gli armenti

Trasse l'onda rapace:

In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei,

Anzi quel, che del core

M'era più caro assai,

Bambin tenero in fasce

Unico figlio allora, e da me sempre

E vivo, e morto unicamente amato.

Rapito il fier torrente
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, nelle tenebre, e nel fango
 Provar di dargli aleun soccorso a tempo
 Neppur la culla stesca, in cui giacea
 Trovar potremmo, ed ho creduto sempre
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

T. S. Che altro si può credere? ben parmi
 D'aver inteso ancora, e da te forse
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba:
 E puoi ben dir, che di due figli l'uno
 Generasti alle selve, e l'altra all'onde.

M. M. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.

» Sperar ben si dee sempre: or tu m'ascolta.

Era quell'ora appunto
 Che tra la notte, e'l dì tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancora l'alba confonde,
 Quand'io pur nel pensiero

Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza

Recò negli occhi miei placido sonno;

E con quel sonno vision sì certa,

Ch'avrei potuto dir dormendo io veggia.

Sopra la siva del famoso Alfeo

Sedei pareami all'ombra

D'un platano frondoso,

E con l'amo tentar nell'onda i pesci;

Ed uscir in quel punto

Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo, e grave

Tutto stillante il crin, stillante il mento,

E con ambe le mani

Benignamente porgermi un bambino,

Ignudo, e lagrimoso;

Dicendo, ecco 'l tuo figlio;

Guarda che non l'ancidi:

E questo detto, tuffarsi nell'onde.

Indi tutto repente
 Di foschi nubi il ciel turbarsi intese,
 E minacciarli orribile procella;
 Talch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando: ah dunque un' ora
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn' intorno il ciel si fessasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille:
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito ostile:
 Che stridendo dicesse in Ara favella:
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
 L'immagine gentil di questo toglia,
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo io me n'venia diritto al tempio:
 Quando tu m'incontrasti
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia vision l'augurio certo.
 Tir. „ Son veramente i sogni
 „ Delle nostre speranze
 „ Più che dell'avvenir, vano sembianza,
 „ Immagini del dì guaste, e corrotte
 „ Dall'ombre della notte.
 Mon. „ Non è sempre co' sensi
 „ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta;
 „ Quanto men traviata
 „ Dalle fallaci forme
 „ Del senso, allor che dorme,
 T, In somma quel, che s'abbia il ciel disposto.
 De

De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
 Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente:
 E che la mia fin quì l'obbligo solo
 Ha della data fe, non la mercede:
 Nè so già dir, se senta amor, so bene,
 Ch'a molti il fa sentire:
 Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
 Se'l fa provare altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più dell'usata suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solca;
 „ Ma l'invaghir donzella
 „ Senza nozze alle nozze, è grave offesa,
 „ Come in vago giardin rosa gentile,
 „ Che nelle verdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Stava posando in sul materno stelo;
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunta in Oriente
 „ Si desta, e si risente.
 „ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 „ Il suo vermiglio, ed odorato seno.
 „ Dov'Ape susurrando
 „ Nei mattutini albori
 „ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
 „ Ma s'allor non si coglie,
 „ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
 „ Cade al cader del Sole
 „ Sì scolorita in su la si-pe ombrosa,
 „ Che appena si può dir questa fu rosa:
 „ Così la verginella
 „ Mentre cura materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch' ella il suo petto
 „ All' amoroso affetto;
 „ Ma se lascivo sguardo

Di cupido amato vien, che la miri,

E n'oda ella i sospiri,

Gli apre subito il core.

E nel tenero sen riceve amore:

E se vergogna il cel,

O temenza l'affrena,

La misera tacendo,

Per soverchio desio tutta si strugge;

Così perde beltà se 'l foco dura,

E perdendo stagion, perde ventura.

Men. Titiro, fa buon core,

Non t'avvilir nelle temenze umane;

» Che ben inspira il cielo

» Quel cor, che bene spera;

» Nè può giugner la sù fiasca preghiera:

» E s'ogn' un dee pregare

» Ove 'l bisogno sia,

» E sperar negli Dei;

» Quanto più ciò conviene

» A chi da lor deriva?

» Son pure i nostri figli

» Propagini celesti:

» Non spegnerà il suo seme

» Chi fa crescer l'altrui.

Andiam Titiro, andiamo

Unitamente al tempio, e sacrezemo

Tu il capro a Pane, ed io

Ad Ercole il torello.

» Chi feconda l'armento,

» Feconderà ben'anco

» Colui, che con l'armento

» Feconda i sacri Altari.

Tu va, fido Dameta,

Scegli tosto un torello

Di quanti n'abbia la feconda mandra

Il più morbido, e bello,

E per la via del monte assai più breve

Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

Tit. E dalla greggia mia, caso Dameta,

Conduci un'irco.

Dam.

Don. Io farò l'uno, e l'altro

Tis. Questo sogna, Montano,

Piacca all'alta bontà de' sommi Dei

Che fortunato sia quanto tu spera.

So ben' io, so ben' io,

Quant'esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice augurio,

S C E N A V.

Satiro.

„ Come il gelo alle piante, a i fior l'arsura
 „ La grandine alle spiche, a i semi il verun
 „ Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
 „ Così nemico all'uom fu sempre Amore;
 „ E chi foco chiamollo, inlese molto.
 „ La sua natura perfida, e malvagia.
 Che se 'l foco si mira; oh come è vago!
 Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro:
 Come fera divora, e come fero
 Pugne, e trapassa; e come vento vola:
 E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco,
 Non altrimenti Amor, che se tu. L'aspi
 In duo begli occhi, in una traccia bionda,
 Oh come alletta! e piace, oh come pare.
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il senti
 Sicchè senper cominci, e forse acquisti,
 Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi.
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte,
 Nemico di pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perchè l'incolpa?
 E' forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
 Amando no, ma vaneggiando peccat

G. fe.

O femina! perfidia, a te si rechi.
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
 Da te sola deriva, e non da lui
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
 Che 'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bonrà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor rosto li chiudi,
 Sol di fuori il lusinghi, e fai suo nido
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender nell'amar, ed in duo petti
 Stringer un core, e 'n duo voler un'alma;
 Ma ringer d'oro un'insensata chioma,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la chioma, indi con l'altra,
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 Oh come è indegna, e stomachevol cosa
 Il vederti talor con un pennello
 Pingere le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo, e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
 Co' l' difetto il difetto, anzi l'accresci?
 Spesso un filo inerocicchi, e l'un de' capi
 Co' denti afferri, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
 Quasi radente fornice, e l'adatti
 Su l'inequal lanuginosa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il mal crescente, e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,

Son

Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
 E' simulato il guardo; in somma ogn'atto.
 Ogni semblante, e ciò, che in te si vede,
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti
 Tutto è menzogna, e questo ancora e poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno.
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più della morte assai; queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,
 Malvagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol; cred'io, venuta
 Dalle contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fa l'ultima prova:
 Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
 Sei nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che tra le più pudiche oggi te n'vai
 Del nome indegno d'onestare altera.
 Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante
 Per questa cruda indegnità sofferte.
 Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
 Dalle mie pene o mal'acorto amante.
 „ Non far idolo un volto, ed a me credi,
 „ Donna adorata, un nume è dell'Inferno.
 „ Di sè tutto presume, e del suo volto
 „ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
 „ Come cosa mortal ti sdegnava, e schiva:
 „ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 „ Qual tu per tua viltà la fingi, ed ogni
 „ Che tanta servirà? che tanti preghi,
 „ Tanti pianti, e sospiri? usin quest'anni
 „ Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti:
 „ Sien' anche nell'amar virili, e forti.
 „ Un tempo anch'io credei, che sospirando.
 „ E piangendo, e pregando in cor di donna
 „ Si potesse destar fiamma d'amore;
 „ Or me n'avveglio, errai; che s'ella il core

Ha

Ma di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Dà sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se il rigido focil nò l batte, e sferza,
 Lascia, lascia, le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far della tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineffingibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chindi l'affetto, e poi secondo il tempo
 Fa quest, ch'Amore, e la natura insegna,
 Però che la modestia è nel sembante
 Sol virtù della donna: e però feco
 Il trattar con modestia è gran difetto:
 Ed ella che sì ben con altrui Pusa,
 Seco usata l'ha in odio, e vuol, che in lei
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio fanno, amerai sempre,
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi:
 Non di femmina più, ma d'uom visile
 Affalirsi, e trasgiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvaggia, e sempre
 M'è (non sa come) dalle mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente,
 Ed io vò pur, come sagace veltro,
 Fintandola per tutta: oh qual vendetta
 Ne vor'far se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che tallor'anco,
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.

C O R O

O Nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata
 La cui soave, ed amorosa forza
 Verso quel ben ch'è non ineso, senta
 Ogni cosa creata.
 Gli animi inchina, e la natura sforna
 Nè pur la frate scorza,
 Che'l senso appena vede, e nasce,
 Al variar dell' ore,
 Ma i semi occulti, è la cagion intesa
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa,
 E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue meraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 All'ampia Luna, alle Titanie stelle.
 Vive spirito, che'nforma
 Col suo maschio valor l'immenso molea
 S'indi l'umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
 Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali;
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
 Stella s'addita or mansueta, or fero;
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'ora, e del morir la meta;
 Ciò che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia.
 E par, che doni, e toglia
 Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.
 Oh detto inevitabile, e verace!
 Se pur è tuo concerto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi

L'Ar-

L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;
 Se quel, che n'hai predetto
 Per bocca degli oracoli famosi
 De' due fatali sposi
 Fur da te viene, e in quello eterno abisso
 L'hai stabilito, e fissio;
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d'amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal Ciel e pur col Ciel contende;
 Ecco poi che combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele.
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tant'ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 Oh, non ben forse ancor doma, e conquista
 Folle umana speranza
 Di porre assedio alla superna chiostra!
 Rubella al Ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti,
 Amanti, e non amanti.
 Quì si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi: Amore, e sdegno?
 Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
 E con saper divino
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
 Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
 Accorda co' l destino
 Amor, e sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e 'l gelo;
 Chi dee goder non fugga, e non disami;
 Chi dee fuggir non smi.
 Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
 La

A T T O

La promessa pietà non tolga a lui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.

O quanto poco umana mente sale!
Che non s'affissa al Sol vista mortale.



AT:

ATTO II.

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.



Quant' passi ho fatto ! al fiume, al
poggio,

Al prato, al fonte, alla palestra, al
corso

T'ho lungamente ricercato : al fine

Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

Mir. Ond' hai tu novà, Ergasto,

Degna di tanta fretta ? ah ! vita, o morte ?

Erg. Questa non ti darei, bench' io l'avessi,

E quella spero dar, bench' io non l'abbia ;

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer al tuo dolor : vinci te stesso,

Se vuoi vincer altrui : vivi, e respira

Talvolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce ?)

La sorella d' Ormino ? è di persona

Anzi grande, che no : di vista allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome ?

Erg. Corisca.

Mir. Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ho

Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, oh' ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta

Non so già come, o con che privilegio,

Della bella Amarillide compagna:

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Segretamente, e quel, che da lei brami

Holle mostrato, ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra
Mir. Oh mille volte, e mille

Se questo è vero, e più d'ogn' altro amanti

Fortunato Mirtillo! ma del modo.

T'ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.

E ti dirò perchè; dice Corisca,

Che non può ben deliberar del modo,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa

Meglio spiare, e più sicuramente

L'animo della Ninfa; e sappia come

Reggersi, o con preghiere, o con inganni

Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.

Per questo solo io ti venia cercando

Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi. *Ergasto,*

Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba a chi si vive amando

Fuori d'ogni speranza;)

E' quasi un'agitar fiaccola al vento,

Per cui quanto l'incendio

Sempre s'avvanza, e tanto

All'agitata fiamma ella si strugge;

O scuorer pungentissima laetta

Altamente confitta:

Che se senti di svellerla, maggiore

Fai la piaga, e'l dolore:

Ben cosa ti dirò, che chiaramente

Farà veder, com'è fallace e vana

La speme degli Amanti, e come Amore.

La

S E C O N D O.

69

La radice ha soave, il frutto amaro.
 Nella bella stagion, che 'l dì s'avvanza
 Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo Sol di beltrade,
 Venne a far di sua vista
 Quasi d' un' altra Primavera, adorno
 Il mio solo per lei leggiadro allora,
 E fortunato nido Elide, e Pisa,
 Condotta dalla madre
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 I sacrificj, e i giuochi
 Si soglion celebrar, famosi tanto,
 Per farne a suoi begli occhi
 Spettacolo beato:
 Ma furea que' begli occhi
 Spettacolo d' Amore
 D' ogn' altro assai maggiore:
 Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
 Non avea più sentita,
 Ohimè! non così tosto
 Mirato ebbi quel volto,
 Che di subito n' arsi;
 E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò negli occhi,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa, e dismi:
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore

Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò, che fa fare anco ne' petti
 Più semplici, e più molli Amore industre.

Io fo del mio pensiero una mia cara

Sorella consapevole, compagna

Della mia cruda Ninfa,

Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe e Pisa:

Da questa sola, come Amor m' insegna,

Fedel consiglio ed amoroso ajuto

Nel mio bisogno io prendo.

Ella delle sue gonne femminili

C

Va.

Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia, e l'infiora,
E l'arco, e la faretra,
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diporrarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, siccome intesi.
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poichè in quella guisa
State furono alquanto,
Senz'altro far di più diletto, o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiám noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli Uomini? sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli Uomini allor, che ne sia tempo
L'uscirem daddovero:
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'avrà per sua vittoria

Questa bella ghirlanda.

Risero tutte alla proposta, e tutte

Subito s'accordaro,

E si sfidavan molte, e molte ancora,

Senza che daro lor fosse alcun segno,

Facean guerra confusa.

Il che veggendo allor la Megarese

Ordinò prima la renzone, e poi

Disse: de' nostri baci

Meritamente sia giudice quella,

Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente

Elessen la bellissima Amarilli;

Ed ella i suoi begli occhi

Dolcemente chinando,

Di modesto rossor tutta si tinte,

E mostrò ben, che non men bella è dentro

Di quel che sia di fuor,

O fosse, che 'l bel volto

Avesse invidia all'onorata bocca,

E s'adornasse anch'egli

Della purpurea sua pomposa vesta;

Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Erg. Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa

Avventuroso, e quasi

Delle dolcezze tue prefago amante!

Mir. Già si sedeva all'amoroso uffizio

La bellissima giudice; e secondo

L'ordine, e l'uso di Megara andava

Ciascheduna per sorte

A far della sua bocca, e de' suoi baci

Prova con quel bellissimo, e divino

Paragon di dolcezza;

Quella bocca beata,

Quella bocca gentil, che può ben dirsi

Conca d'Indo odorata

Di perle orientali, e pellegrine,

E la parte, che chiude,

Ed apre il bel tesoro,

Con dolcissimo nel purpura mista.

52 A T T O.
Così potes' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,

Ch' io sentii nel baciarla.
Ma tu da questa prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla:
Tutto e nulla, rispetto
Alla soavità, ch' indi gustai.

Erg. Oh futo avventurolo Oh dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,

Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' interno diletto;

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora

Che di baciare in te cadde la sorte?

Mir. Su queste labbra, Ergasto,

Tutta sen venne allor l' anima mia:

E la mia vita chiusa

In così breve spazio

Non era altro, che un bacio;

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti, e fioche:

E quando io fui vicino

Al folgorante sguardo,

Come quel, che sapea,

Che pur inganno era quell'atto, e furto;

Temei la maestà di quel bel viso:

Ma d' un sereno suo vago sorriso

Afficurato poi,

Pur oltre mi sospinsi.

Amor si stava, Ergasto,

Com'ape suol nelle due fresche rose

Di quelle labbra ascole;

E menr' ella si stette

Con la baciata bocca

Al baciare della mia

Immobile, e ristretta,

La dolcezza del mel sola gustai;

Ma

S E C O N D O .

Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mie ventura,
So ben, che non fu amore)

E sonar quelle labbra;
E s' incontrarò i nostri baci, (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro!

Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.

Io poi, che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeffi, e segraffi:

Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. Oh modestia, molestia,
Degli amanti importuna?

Mir. Già fornito il suo aringo avea ciascuno,
E con suspension d'animo grande

La sentenza attende;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogni altra saporiti;
Di propria man, con quella

Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitor, il crin mi cinse.

Ma, lasso, aprica spiaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che l'arra, e morde,
Come ardeva il cor mio

Tutto allor di dolcezza, e di desio:
E più che mai nella vittoria vinto.

Pur mi risossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo.

A lei porsi dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca
 Che fessi i baci miei
 Dolci nella mia bocca.
 Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne fea corona;
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
 Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza.
 Erg. Degno sei di pietà, più che d'invidia,
 Mirtillo: anzi pur Tantalò novello;
 Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
 Tormenta da doverò troppo care.
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?
 Mir. Ciò non so dirti, Ergasto,
 So ben, ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fu della sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo;
 Ma il mio crudo destino
 La involò sì repente,
 Che me n'aviddi appena: ond'io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Quì, dove il padre mio
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
 Scriva l'antico suo povero albergo,
 Me'n venni, e viddi (ah misero!) già corso
 A sempiterno occaso.
 Quell'amoroso mio giorno serano,
 Che cominciò da sì beata Aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegnò
 Lampeggiò nel bel viso,

Poi

S E C O N D O .

35

Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove,
 Misero, allor' io dissi,
 Questi son ben della mia morte i segni,
 Avea sentita acerbamente in tutto
 La non prevista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte,
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar alle paterne case.
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!
 Salute al padre, infermitade al figlio;
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre
 In cotai giusta stetti;
 E sarei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All' oracolo chiesto; il qual rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
 Così tornaimi; Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi sanò del corpo,
 (Oh voce degli oracoli fallace!)
 Per farmi l' alma eternamente inferma .
Erg. Strano caso nel verò
 Tu mi narri, Mirrillo, e non può dirsi .
 Che di molta pietà non ne sii degno .
 „ Ma solo una salute
 „ Al disperato è 'l disperar salute,
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto, consapevole Corisca,
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi; dove
 Teco sarò quanto più tosto anch' io .
Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede,
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto .

S C E N A II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Del mio bello, e dispietato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso, e fido X
 Possio ai cara al tuo signor crudele,
 Come se' tu, Melampo: egli con quella
 Candida man, ch'a me distringe il core
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentr' io, che l'amo tanto, in van sospiro,
 E'n vano il prego, e quel, che più mi duole
 Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
 Ch' un sol, che n' avess' io, n' andrei beata;
 E per più non poter, ti bacio anch' io
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d'amore a me t' invia,
 Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo.
 Dove amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent' io, tra queste selve un corno.
 Sonar vicino?

Sil. Te Melampo, te.

Dor. Se l' desio non m' inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve.

Sil. Te Melampo, te te.

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
 Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch' io
 Serbi il cane in disparte: io farò forse
 Bell' amor suo con questa mezzo acquisto.
 Lupino.

Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo.

E ti nascondi in quella fratta; intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uscir, s' io non ti chiamo,

Lup. Tanto farò.

Dor.

Dor. Va tosto.

Lup. E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

Dor. Oh come se'da poco: su va via.

Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguirarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e franco.
Maledetta la fera, che seguisti;
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come mate inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja;
Per soffrir mi bisogna: o bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che restò dietro ad una damma sciolto?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,

Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.

Chi crederia, che'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu seguì per le selve,

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l'orme

D'un veltro, ahimè, t'affanni, e ti consumi,

E me, che s'amo sì, fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace, segui

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,

E' già presa, e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: addio.

Dor. Deh Silvio

Crudel non mi fuggire,

Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda?

Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane;

No l' lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter è.

Dor. In mio poter: ti duole.

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Domanda mia daglimi tosto.

Dor. Ve, mobile fanciullo, a che son giunta.

Ch'una fera, ed un can mi ti fa casa.

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

Sil. E ben ragion; darotti:

(Vo' scherzurla costei.)

Dor. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altra Jean

La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano; potrei.

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?

Un capro, od una agnella: ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te 'l dono: or dammi dunque.

Cara ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. Oh se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri.

E rispondeste alla tua lingua il core?

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non so quel, ch'è sì sìac tu vuoi, che t'ami.

E t'amo quanto posso, e quanto intendo:

Tu di, ch'io son crudele, e non conosco

Quel, che sia crudeltà, nè so che fasti.

Dor.

Der. Oh misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze: onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo.

Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti,
Te sotto umana forma,

Di bellissima madre

Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:

Tu hai gli strali, e 'l foco;

Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:

Giungi agli omeri l'ali

Sarai novo Cupido;

Se non c'hai ghiaccio al core,

Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Der. S'io miro il tuo bel viso,

Amore è un paradiso:

Ma s'io miro il mio core,

E' un infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole:

Dammi il mio cane omai.

Der. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque; ohimè che pena

E' il contentar costei: prendilo; fanne

Ciò, che ti piace, ch' te'l niega, o vieta?

Che vuoi tu più; che badi?

Der. Tu perdi nell' arena i semi, e l'opra,

Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tienia bada?

Der. Non così tosto avrai quel, che tu brami,

Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella ninfa.

Der. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi?

Der. Ah che non oso dirlo.

Sil. Perchè?

Der. Perchè ho vergogna.

Sil. E pur il chiedi.

Der. Vorrei senza parlar offer' intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

Der. Se darlo tu mi prometti, io te'l dirò.

Sil. Prometto; ma vo', che tu me'l dica.

Der. Ah, non m'intendi,

Silvio mio ben! t'intenderai pur io.

S'a me il diceffi tu.

Sil. Più scaltra certo.

Se' tu di me,

Der. Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele, io sono.

Sil. A dirti il vero,

Io non son' indovin; parla se vuoi

Esser intesa.

Der. Oh, misera! un di quelli,

Che ti dà la tua Madre.

Sil. Una guanciata?

Der. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente

Mi suole.

Der. Ah! so ben' io, che non è vero.

E tallor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia,

Nè vuol, ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?

Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:

Certo mi son' apposto: io son contento;

Ma dammi con la preda il can tu prima.

Der. Me' prometti tu, Silvio?

Sil. Io te'l prometto.

Der. E me l'attenderai.

Sil. Sì ti dich' io.

Non mi dar più tormento.

Der. Esci Lupino,

Lupino ancor non odi?

Lup. Oh se' noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,

No certo, il can dormiva.

Der. Ecco il tuo cane,

Sil.

S E C O N D O.

Silvio, che più di te coreco, in queste:

SH. Oh come son contento!

Der. In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo!

Der. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille;

Ti se' fatto mal forse correndo?

Der. Avventuroso can, perchè non posso.

Cangiar teo mia sorte? a che son giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora.

Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia.

Che fra poco io ti seguo.

Lup. Io vò padrona.

S C E N A III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Der. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

Der. Ma se 'l can non l'uccise?

Sil. E' dunque viva?

Der. Viva.

Sil. Tanto più cara, e più gradita:

Mi sia cotesta preda: e su s'è desiro.

Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Der. Sol'è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, e pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

Der. Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che senz'esser attesa

Son da te vinta, e presa:

Viva se tu m'accogli,

Morta se mi ti toglì.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda.

Che

Amarilli, Corisca;

CARE fulve beate,
 E voi solinghi, e arciturni orpelli
 Di riposo, e di pace alberghi veri.
 Oh quanto volontieri
 A rivedervi io torno, e se le stelle
 M' avesser dato in sorte,
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostra ombra gentil non cangerei:
 „ Che se ben drinto miro
 „ Questi beni mortali,
 „ Altro non son, che mali:
 „ Men' ha, chi più n'abbonda,
 „ E posseduto è più chi non possiede:
 „ Ricchezze no, ma laeti
 „ Dell' altrui libertate.
 „ Che val no' più verdi anni
 „ Titolo di bellezza,
 „ O fama d'onorate
 „ E' n mortal sangue nobiltà celeste;
 „ Tante grazie del cielo, della terra,
 „ Qui larghi, e lieti campi,
 „ E là felici piaggie;
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 „ Se 'n tanti beni il cor non è contento:
 Felice pastorella,
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella.
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura addorna,
 Che 'n dolce povertade,
 Mè povertà conosce, nè i disagi

Delle

S E C O N D O .

Delle ricchezze sento ;
 Ma tutto quel possiede ,
 Per cui desio d'aves non la tormenta ;
 Nuda sì , ma contenta .
 Co' doni di natura ,
 I doni di natura anco andrica :
 Col latte il latte avviva ,
 E col dolce dell' api
 Condifce il mel delle natie dolcezze :
 Quel fonte ond' ella beve ,
 Quel solo anco la bagna , e la consiglia :
 Paga lei , pago 'l mondo .
 Per lei di nemi il ciel s' oscura indarno ,
 E di grandine s' arma ,
 Che la sua povertà nulla paventa :
 Nuda sì , ma contenta ;
 Sola una dolce , e d' ogni affanno sgombra
 Cura le sta nel core :
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa , ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante :
 Non qual le destinaro ,
 O gli Uomini , o le stelle ,
 Ma qual le diede Amore .
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor Mirteto adorno ,
 Vagheggiata il vagheggia , nè per lui
 Sente foco d' amor , che non gli scopra ,
 Nè d' ella scopre ardor , ch' egli non senta :
 Nuda sì , ma contenta .
 Oh vera vita , che non fa che fia
 Morir innanzi morte ,
 Potessi io pur cangiar loco mia sorte !
 Ma vedi là Corisca . Il ciel ti guardi ,
 Dolcissima Corisca .
Cor. Chi mi chiama ?
 O più degli occhi miei , più della vita
 A me cara Amarilli , e dove vai
 Così solata ?
Am. In nessun' altra loco .

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi, chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te flava
Pur or pensando, e fra'l mio cor disca :
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me, sì lungamente ? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta. ahima mia ;
Ma tu non ami più la tua Corisca,

Am. E perchè ciò ?

Cor. Come perchè ? tu'l chiedi ?
Oggi tu sposa.

Am. Io sposa ?

Cor. Sì, tu sposa,
Ed a me no'l palesi ?

Am. E come posso

Palesar quel, che non m'è noto ?

Cor. Ancora

Tu t'ingigi, e mel neghi ?

Am. Ancor mi beffi ?

Cor. Anzi tu beffi me.

Am. Dunque m'affermi

Ciò tu per vero ?

Cor. Anzi te 'l giuro : e certo

Non ne fai nulla tu ?

Am. So, che promessa

Già fui, ma non so già, che sì vicine

Sien le mie nozze, e tu da chi t'aspetti ?

Cor. Da mio fratello Ormino : esso l'ha inteso

Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par, che tu te ne turbi : è forse questa

Novella da turbarfi ?

Am. Egli è un gran passo

Corisca, e già la madre mia mi disse

Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita

Si rinasce per certo, e tu per questo

Viver lieta dovresti, a che sospiri ?

Lascia pur sospirar a quel melchino.

Am. Qual melchino ?

Cor.

Cor. Mistrillo, che trovossi

Presente a ciò, che il mio frate! mi disse:
E poco men, che di dolor no' li viddi
Morire, e certo e' si moriva, a' io
Non l'aveffi focoso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Diceffi sol per suo conforto io pure
Sarei donna per farlo.

Am. E ti darebbe

L'animo di sturbarle?

Cor. E di che forte.

Am. E come ciò faresti?

Cor. Agevolmente,

Pur, che tu ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua se mi, delli
Di non l'appalesar, ti scoprisci

Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta,

Am. Sappi Corisca mia, che quand' io penso,
Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggesta,

Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura

Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane

Stima più, che l'amor di mille ninfe,

Mal consenta ne vivo; e poco meno,

Che disperata: ma non oso a dirlo,

Sì perchè l'onestà non me' comporta,

Sì perchè al Padre mio n' ha di già data,

E quel, ch' è peggio, alla gran Dea la fede;

Che se per opra tua, ma però sempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione, e l'onestate,

Troncar di questo a me sì grave nodo

Si potesser le fila; oggi faresti

Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione.

Amarilli, deh quante volte il dissi:

Una cosa sì bella, a chi la sprezza?

Sì ricca gioja, a chi non la conosce?

Ma tu se' troppo savia, a dirmi il vero.

Am.

Anzi pur troppo sciocca: e che non parli
Che non ti lasci intendere?

Am. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella, io vorrei prim
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben. Basta una sola
Volta, che tu la superi, e zinioghi.

Am. „ Vergogna, che'n altrui stampò natura,
„ Non si può zingar, che se tu senti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volo.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon'amante provederti?

Am. A questo
Penseremo a bell'agio.

Cor. Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mestillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui.
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta.

Am. O quanto meglio

Farebbe a darfi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.

Cor. Dagli questo conforto, anzi che muoja.

Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse;

Cor. Oh quanto hai poco cor!

S E C O N D O .

69

Am. E poco fia, purch' a bonrà, mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso

Giustamente mancarti: Addio.

Am. Corisca,

Non ti partir, ascolta.

Cor. Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d' udiilo, ma conqueto

Ch' ad altre non mi astringa.

Cor. Altro non chiede.

Am. Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo io n' abbia.

Cor. Mostresò, che tutto
Abbia portato il caso.

Am. E che indi possa

Pertirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, purchè l' ascolti,

Am. E brevemente si spedisca.

Cor. E questo

Ancora si farà.

Am. Nè mi s' accosti

Quanto è lungo il mio dardo.

Cor. Ohimè, che pena

M' è oggi il riformar costesta tua

Semplicità, fuorchè la lingua, ogn' altro

Membro gli leggerò, sicchè sicura

Stare potrai; vuoi altro?

Am. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?

Am. Quando a te piace,

Purchè tanto di tempo or mi conceda,

Ch' io torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

Cor. Vane, ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello,

Ch' io vo pensando, ch' oggi su 'l meriggio

Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna

Delle tue ninfe tu ten' venghi; dove

Mi troverò per questo effetto anch' io.

Meo

Meco saran Nerine, Aglauro, Elife,
 E Fillide, e Licori; tutte mie,
 Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
 E segrete compagne: ove con loro
 Facendo tu, come sovente suoli
 Il giuoco della cieca, agevolmente
 Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei,
 Che quelle Ninfe fossero presenti
 Alle parole di Mirtillo, sai?

Cor. T'intendo: e ben' avvisi, e sia mia cura,
 Che tu di questo alcun rimor non aggia,
 Ch'io le farò sparir quando sia tempo.
 Vattene pur, e ti ricorda intanto
 D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posso ho il cor nelle sue mani, a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch'ella stia salda? A questa rocca
 Maggior forza bisogna: s'all'assalto
 Delle parole mie può far difesa,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resistere non potrà. So ben' anch'io
 Quel, che in cor di tenera fanciulla
 Possano i preghi di gradito amante.
 Se ridur ci si lascia, a tal partito
 La stringerò ben'io con questo gioco,
 Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
 Dalle parole sue voglia, o non voglia
 Potrò spiar, ma penetrar ancora
 Fin nelle interne viscere il suo core.
 Come questo abbia in mano, e già padrona
 Sia del segreto suo, farò di lei
 Ciò, che vorrò, senza fatica alcuna;
 E condurrò a quel, che brama in guisa,
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
 Al suo sfrenato amor, non l'arte mia.

Corisca, Satiro.

O Himè son morta!

Sat. Ed io son vivo.

Cor. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa io sono.

Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta

Ti converrà star salda.

Cor. Ohimè le chiome.

Sat. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete se' caduta, e sai,

Questo non è il mantello, è il crin,

Sorella.

Cor. A me Satiro?

Sat. A te: non se' tu quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingiannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io: ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi

Un giorno fu sì cara.

Sat. Or son gentile

Sì tecleraja? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui?

Sat. Or odi meraviglia.

E cosa nova all'animo sincero;

E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia

M'inducessi a rubar, perchè 'l mio furto

Fosse di quell'amor poscia mercede,

Ch'a me promesso, fu donato altrui;

E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata io t'avea, donasti a Niso?

E qua-

E quando alla caverna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti,
 M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
 Gentile, ah scelerata! or pagherai,
 Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oh! mè, come s'è fo full
 Una giovenca.

Sat. Tù l' dicesti appunto.

Scuoriti pur, se sai; già non tem'io,
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
 Non ti varranno inganni: un'altra volta
 Te n'fuggisti, malvaggia, ma se'l capo
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
 D'uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non atgarmi.

Tanto di tempo almen, che teo io possa
 Dir mia ragion comodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa
 Lasciami.

Sat. Ch'io ti lasci?

Cor. Io ti prometto

La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,

Perfidissima femmina? ancor osi

Parlar meco di fede? Io vo' condurti

Nella più spaventevole caverna

Di questo monte, ove non giunga mai

Raggio di Sol, non che vestigio umano

Del resto non ti parlo, e il sentirai.

Farò con mio diletto, e con tuo scorno

Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma

Che ti legò già il core; a questo volto,

Che fu già il tuo diletto: a questa un tempo

Più della vita tua cara Corisca,

Per cui giuravi, che ti fora staro

Anco dolce il morire; a questa puoi

Soffrir di far oltraggio? ho Cielo, ho sorte!

An cui pos'io speranza? a cui debb'io

Creder mai più, meschina?

Sat.

Sar. Ah scelerata,

Penfi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Ohimè, non sei già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
Per queste nerborute, e sovraumane
Tue genocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due sonci;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.

Sar. La perfida m'ha mosso, e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che lasci viato.
Ma in somma io non ti credo, tu se' troppo
Malvagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: Tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendì?

Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

Sar. Che grazia è questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco.

Sar. Forse

Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicare lagrime piegarini?

Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

Sar. Il proverai, vien pure.

Cor. Senza avermi pietà?

Sar. Senza pietate,

Cor. E 'n ciò sei tu ben fermo?

Sar. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo interstizio?

Cor. O villano indiscreto, ed importuno,

Mezz' Uomo, e mezzo capra, e tutto bestia
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando: se tu credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi
 Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel cefo
 Quella succida barba: quell'orecchie
 Caprigne? e quella putrida, e basofa
 Isdentata caverna?

Sat. O scelerata,

A me questo?

Cor. A te questo.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te capione.

Sat. Ed io con queste mani

Non ti trarrò co' questa tua canina,

Ed importuna lingua?

Cor. Se t'accosti,

E fossi tanto ardito.

Sat. In tale stato

Una vil femminuzza? in questo mani?

E non temer e m'oltraggia, e mi dispregia?

Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. Io ti mangerò viva.

Cor. E con qua' denti,

Se tu non gli hai?

Sat. Oh ciel com'è il comporti!

Ma s'io non te ne pago.... vien pur via.

Cor. Non vo' venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,

Se mi credessi di lasciarti queste Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarti credessi.

Sat. Or sì veggiamo

Chi di noi ha più forte, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia: tu ci mangi

Le mani? nè con questo anco potrai

Disfenderti, perverso.

Cor.

Per. Or si volgono.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira ben, Satiro, addita.

Fiaccati il collo.

Sat. Ohimè dolente, ah! lasso!

Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena!

Oh che fiera caduta! appena io posso

Movermi, e rilevarmene! e pur vero

E' ch'ella fugga, e quì rimanga il testhio?

Oh meraviglia inusitata! oh ninfe,

O pastori accorgete, e rimirate

Il magico stupor di chi sen' fugge,

E vive senza capo. Oh come è lieve!

Quanto ha poco cervello, e come il sangue

Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh stocco,

Oh mentemate! senza capo lei?

Senza capo se tu: chi vide mai

Uom di te più soperchio? or mira, s'ella

Ha saputo fuggir, quando tu meglio

La pensavi tener. Perdida maga,

Non ti bastava aver montato il core,

E' il volto, e la parol, e 'l riso, e 'l guardo,

S'anco il crin non menavi? ecco, poeti,

Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,

Che pazzamente voi lodate: omai

Arrossite insensati, e ricantando,

Vostro soggetto in quella vece fia

L'arte d'una impurissima, e malvagia

Incantatrice, che i sepolcri spoglia;

E dai fraticidi teschi il crin furando,

Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,

Che v'ha fatto lodar quel, che abborriré

Dovevate assai più, che di Megera

Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, or non son questi i vostri nodi?

Mirate, e vergognatevi meschini;

E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur quì ritenuti, omai ciascuno

Potrà senza sospiri, e senza pianto

Ricoverar' il suo. Ma che più tardi

A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più co'ci,
Che la portava, eternamente infame.



CORO

A N ben fu di colei grave l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore,
 Di se mancando, offese:
 Foscia ch'indi s'accese
 Degl'immortali Dei l'ira mortale,
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non langue.
 Così la fe d'ogni virtù radice,
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio
 Lassù si tien in pregio.
 Così di firci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avere,
 L'urna amata guardando
 D'un eadavero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando,
 Qual'amore, o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son'insensati amori. Il vero, e vivo
 „ Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
 „ Perchè d'amore è privo,
 „ Degno non è dell'amoroso affetto:
 „ L'anima perchè sola è riamante
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia, e pur chi 'l vero intende,
 Come intendete voi,
 Avventurosi amanti, che 'l provate;
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende:

Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir si vò bocca con bocca;
 E che in un punto sfocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta;
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 Tanto si dona statti, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltro
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia,
 Se non la bocca: ove l'na'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
 Spiriti pallegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini:
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci -
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo paesi, altrui velati;
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita
 Alma con alma unita;
 „ E son come d'amor baci baciati
 „ Gl' incontri di duo cori amanti amati.



A T T O III.

S C E N A I.

Mirtillo.



Primavera gioventù dell'anno,
Della madre di fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben, ma reco
Non tornano i sereni,
E fortunati di delle mie gioje:

Tu torni ben, tu torni,
Ma reco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente,
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella:
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'amore,
„ Quanto è più duro perdersi, che mai
„ Non v'aver o provate, o possedute!
„ Come faria l'amor felice stao,
„ Se 'l già goduto ben non si perdesse;
„ O quando egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fu la speme il desiar soverchio,
Qui pur vedrò colei,

D 4

Ch'

Ch'è 'l Sol degli occhi miei;
 E s'altri non m'inganna,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace.
 Qui pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo,
 Nel suo lungo digiun l' avida vista;
 Qui pur vedrò quell' empia
 Girar in verso me le luci altere,
 Se non dolci almen fere;
 E se non carche d'amorosa gioja,
 Sì crude almen, ch'io muoja.
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso dì! se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi Amor, di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il sol degli occhi miei.
 Ma qui mandemmi Ergasto, ove mi disse,
 Ch'esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco della cieca; e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l'altra scorra
 Cercando la sua luce, e non la trova;
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio destino invido, e crudele
 Questa lunga dimora
 Di paura, ed affanno il cor m'ingombra;
 Ch' un secolo agli amanti
 Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
 Quell'aspettato ben, che fa contentato.
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son forse io giunto e qui m'avrà Corisca
 Fors'anco indarno lungamente atteso,
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Ohimè, se questo è vero, io vo' morire.

S C E N A II.

*Amarilli, Mirsillo, Coro di Ninfe,
Corisca.*

Am. **E**cco la cieca.

Mir. Eccola appunto: ah! vista!

Am. Or che si turda?

Mir. Ah! voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto!

Am. Ove siete? che fare? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch'Amor è cieco, ed ha bandati gli occhi.

Am. Ascoltatemi voi,
Che l' sentir mi scorgete, e quindi e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano: e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Faremi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che l' mio desir adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. Il ciel m'aiuti.

Am. Ah! fin siete venute, e che pensate
Di non far altro, che bendarmi gl'occhi?
Pazzarelle, che siete? Or cominciamo.

Coro. Cieco, Amor, non ti cred'io,

„ Ma fai cieco l' desio

„ Di chi si crede:

„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi senti in vano,

E per girar lontano

Ecco m'allargo:
 Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
 Così cieco m'annodasti,
 E cieco m'ingannasti;
 Or che vò sciolto,
 Se ti credessi più, farei ben stolto,
 Fuggi, e scherza pur, se sai,
 Già non fara' tu mai,
 Che 'n te mi fidi;

Perchè non sai scherzar, se non anidi.
Am. Ma voi giocate troppo lungo, e troppo.
 Vi guardate da rischio:
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima,
 Toccatemi, accostatevi, che sempre
 Non ve n'andrete sciolte.

Mir. Oh sommi Dei, che miro! e dove sono
 In Cielo, e 'n terra? oh Cieli!
 I vostri eterni giri
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle
 Han sì leggradri aspetti!

Coro. Ma tu, perfido cieco,
 Mi chiami a scherzar ecco,
 Ed ecco scherzo,
 E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
 E corro, e tu percore,
 E tu t'aggiri a vort;
 Ti pango ad ora ad ora
 Nè tu mi prendi ancora,
 O cieco Amore,
 Perchè libero ho 'l core!

Am. In buona fe, Lieori,
 Ch'io mi pensai d'averti presa, e trovo
 D'aver presa una pianta:
 Sento ben, che tu ridi.

Mir. Deh fors'io quella pianta!
 Or non vegg'io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa? è d'olla ecco:
 E non sò che m'accenna,
 Che non intendo, e par m'accenna ancora.
Coro. Sciolto cor fa piè fuggire,

O lusinghier fallace,
 Ancor m' allert
 A tuo' vezzi mentiti, e tuoi diletti?
 E pur di nuovo io riedo,
 E giro, e fuggo, e fido;
 E torno, e non mi prendi,
 E sempre in vaa m'attendi,
 O cieco Amore;
 Perchè libero ho 'l core.

Am. O fusti svelta maledetta pianta,
 Che per anco ti prendo,
 Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
 Forse ch'io non credei d'averti colta
 Sicura al varco a queste volte, Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
 D'accennarmi Cotisca: e sì sdruola,
 Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
 Che mi mischiassi anch'io tra quelle anse;

Am. Dunque gioear debb'io
 Tutto oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado io parli,
 Ed esca della buca.

Prendila, da pochissimo; che badi?

Ch'ella ti corra in braccio?

● lasciati almen prendere. Su dammi

Costo dardo, e velle incontra sciocco,

Mir. Oh come mal s'accorda

L'animo col desio.

Si poco ardisce il cor, che tanto brama,

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:

Che son già stanca, e per mia fé voi siete

Troppe indiscrete a farmi correr tanto.

Cor. Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo:

Eccol oggi deriso, oggi battuto,

Siccome i rei del sole.

Cieca nottola suole,

Ch'ha mille augeli d'intorno

Che le fan guerra, e scorno.

- Ed ella picchia
 Col becco invano, e s'erge, e si sannaicchia.
 Così fe' tu beffato
 Amore: in ogni lato
 Chi t'erge, e chi le gote
 Ti stimola, e percore,
 E poco vale,
 Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
 „ Gioco dolce ha pania amara,
 „ E ben l'impata
 „ Angel, che vi s'invesca,
 „ Non sa fuggir Amor chi fero caccia.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirilli.

Affe t'ho colto, Aghuro.
 Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretto.

Cor. Certamente se contra
 Nonylie l'avessi all'improvviso spinto
 Con sì grand'urto, io faceva in vano
 Per far, ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli: sei delfa, o non sei delfa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cospuglio
 Torna per osservar ciò, che ne segue.

Am. Or ti conosco sì, tu sei Corisca,
 Che sei sì grande, e senza chioma; appunto
 Altre, che te non volev'io, per darti
 Delle pugna a mio senno,
 Or te questo, e quest'altro,
 E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?
 Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
 E fa tosto, cor mio,
 Ch'io vo' poi darti il più soave bacio,
 Ch'avessi mai. Che tardi?
 Far, che la man ti tremi? sei sì stanca?
 Metteti i denti, se non puoi con l'ugna.
 Oh quanto fe' metensa!
 Ma lascia far'a me, che da me scella.

Mi leverò d'impaccio.

Or vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta;

Se può toccar a te l'esser la cieca...

Son pur ecco sbendata: ohimè, che veggio!

Lasciarmi traditor, ohimè son morta!

Mir. Stà cheta, anima mia.

Am. Lasciarmi, dico,

Lasciarmi: così dunque

Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa;

Ah perfide, ove siete?

Lasciarmi, traditore.

Mir. Ecco ti lascio.

Am. Quest'è un'inganno d'Orsica, or togli:

Quel, che n'hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte, ecco mi passo

Con questo dardo il petto.

Am. Ohimè: che fai?

Mir. Quest', che forse ti pesa,

Ch'alteri faccia per te, Ninfa crudele.

Am. Ohimè! son quasi morta.

Mir. E se quest'opra alla tua man si deve,

Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Am. Ben' il meritaresti; e chi t'ha dato

Cotanto ardire profontuoso?

Mir. Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore;

Poichè discreto fui, che se prendesti

Tu prima me, son'io tanto men degno

D'esser da te di villania notato,

Quanto con sì vezzosa

Comodità d'esser ardito, e quando

Potei le leggi usar reco d'amore?

Fui però sì discreto,

Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Non mi rimproverar quel, che sei cieca,

Mir. Ah che tanto più cieco

Son'io di te, quanto più sono amante.

Am. „ Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Usa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal' io, che sol de' miei begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo,
O tua ferezza, o mio destin mi nega:
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov' io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser poteri,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva,
Pur sai, che 'n van mi segui,
Che vuoi da me?

Mir. Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moia.
Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta,
Vartene dunque.

Mir. Ah Ninfa.
Quel, che t' ho detto, appena
E' una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio,
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirli;
Ma vè con queste leggi:

Di poco, e tosto partì, e più non torrà.
 Mir. In troppo picciol fascia,
 Crudelissima Ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell'impaccio d'eslo, che se conalera
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero umano;
 Appena il capiria ciò, che capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch'io t'ami, e t'ami più della mia vita,
 Se tu na'l fai, crudele,
 Chiedilo a queste selve,
 Che te'l diranno, e te'l diran con esse
 Le fere loro, e i duri serpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch'io ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far, cotanta fede
 Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
 Mira quanta vaghezza ha'l ciel sereno,
 Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai
 L'alta necessità dell'ador mio:
 E come l'acqua scende, e'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
 Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal suo oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Dall'usato cammino, e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
 Ma perchè mi comandi,
 Ch'io dica poco? (ah cruda)
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io more.
 E non farò morendo,

s'io

S'io miro a quel, che del mio strazio brami;
Ma farò quello, ohimè, che sol m'avvanza
Miseramente amando.

Ma poich'io farò morto, anima cruda:
Avrai te alcuna pietra delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi

Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io mori,
Che'l morir mi sia dolce;

E dritto è ben, che se mi farò un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi:

E quel soave sguardo,
Che mi scorre ad amare,
Mi scorga anco a morire:

E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero, or sia.

Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego:
Così senza parlar dunque m'escotti?

A chi parlo, infelice, e un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi, almeno morir
E morir mi vedrai.

Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin si vaga;

Perchè grazia di lei,

Non sia la morte mia, mette mi aghi;

Nè mi risponda, e l'armi

D'una sola sdegnosa, e cruda voce:

Sdegni di proferire

Al mio morire.

Am. Se dianzi t'avevi io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar te promisi.

Qua-
la

T E R Z O,

29

Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.

Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferita rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.

Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Mostro gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.

» L'esser cruda ad ogn'altro,

» (Già no'l nego) è peccato:

» All'amante è virtute;

» Ed è vera onestate

» Quella, che'n bella donna

» Chiami tu feritate;

Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo

L'esser cruda all'amante; or quando mai

Ti fu cruda Amantessa?

Forse allor, che giustizia

Stato sarebbe il non usar pietate?

E pur reco l'usai,

Tanto, ch'a dura morte io ti sottrassi:

Io dico allor, che tu fra nobil core

Di vergini pudiche

Libidinoso amante,

Sotto abito mentito di donzella

Tu mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiar tra finti, ed innocent' baci,

Baci impuri, e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;

E che poi conosciuto,

Sdegno n'ebbi, e serbai

Dalle lascivie tue l'animo intatto,

Nè lasciai, che corresse

L'amoroso veleno al cor pudico,

CH

- Ch'al fin non violasti
 Se non la sommità di queste fabbra,
 „ Bocca baciata a forza,
 „ Se l' bacio sputa, ogni vergogna ammorta.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'avessi io scoperto a quelle Ninfe?
 Non fu sull' Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
 Come fero da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami,
 Ma non è cruda già quanto bisogna:
 Che se cotanto ardisci,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi
 Se pietosa ti fossi?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'ho dato; in altro modo è vano
 Che tu la chiedi, o speri:
 „ Che pietate amorosa
 „ Mal si dà per colei,
 „ Che per sè non la trova,
 „ Poichè l'ha data altrui.
 Ama l'onestà mia, s'ama se sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lungi se' tu da quel, che brami;
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda:
 E' vendica la morte:
 Ma più d'ogn' altro, e non più saldo scudo
 L'onestà si difende;
 „ Che sdegna alma ben nata,
 „ Più fido guardatore
 „ Aver del proprio onore. Or datti pace
 Dunque Mirrillo; e guerra
 Non far a me, fuggi lontano, e vivi
 „ Se fuggio se', ch'abbandonar la vita
 „ Per soverchio dolore
 „ Non è atto, e pensiero

Di magnanimo core.

Ed è vera virtute

Il saperfi astener da quel, che piace,

Se quel, che piace, offende.

Mir. „ Non è in men di chi perde

L'anima il non morire.

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto.

Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.

Am. „ Chi non può quel, che vuol, che può, voglia.

Mir. „ Necessità d'amor legge non ave.

Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. „ Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.

Mir. „ Sì s'un' altr'alma, e un' altro core avelli,

Am. „ Consuma il tempo finalmente amore.

Mir. „ Ma primis erudo amor l'alma, consuma.

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fa, che legge

Ti fian queste parole: ancorch'io sappia,

„ Chè l' morir degli amanci è piuttosto asq.

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò deliberato, e fermo;

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse;

Sappi, che la tua morte

Non men della mia fama,

Che della vita tua morte farebbe,

Vivi dunque, se m'ami;

Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro

Segno, che tu sii saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capircami innanzi.

Mir. Oh senza crudele!

Come viver poss'io

Senza la vita; o come

Dar fi a fenza la morte al mio tormento?

Am. Orsù Mirtillo è tempo,

Che tu ven' vada; e troppa lungamente

Hai dimorato ancora..

Par-

52 A T T O

Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.

Vive ben altri in pianti,

„ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita

„ Ha seco il suo dolore;

Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero in fra gli amanti

Già solo non son'io, ma son ben solo

Miserabile esempio,

E de' vivi, e de' morti, non potendo

Nè viver, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!

Ah fin della mia vita!

Da te parto, e non moro? e pur'io provo

La pena della morte:

E sento nel partire

Un vivace morire,

Che dà vita al dolore.

Per far che moia immortalmente il core.

S C E N A IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia -
Se vedessi qui dentro.

Come stà il cor di questa,

Che chiami crudelissima Amarilli.

Son ben, che tu di lei

Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.

Oh anime in amor troppo infelici!

Che giova a te, cor mio, l'esser amato?

Che giova a me l'aver sì caro amante?

Perchè, crudo destino,

Nè disunisci tu, s'Amor ne stringe?

E tu perchè ne stringi,

Se ne parte il destin, perfido Amore?

Oh fortunate voi fere selvagge,

A cui

A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell' amar la morte.

„ Se 'l peccar' è sì dolce,
„ E 'l non peccar sì necessario, e troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni alla legge?
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi?
„ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D' alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che ivenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consagro,
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda tol, dove pietosa;
Esser non può: perdona e questa sola
Ne' detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur malgrado
Del Cielo, e della terra,
Qual' or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

Corisca, Amarilli.

NON t'ascondet già più sorella mia.

Am. Meschina me! son discoperta.

Cor. Il tutto

Ho troppo ben' inteso, or non m'apposti?

Non ti dis'io, che amavi? or ne son certa

E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?

A me, ch'amo sì? non t'arrossir,

Non t'arrossir, che questo è mal comune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

Cor. Or che negar ne 'l puoi, tu me 'l confessi

Am. E ben m'avveggiò, (ahi lascia!)

„ Che troppo angusto vaso è debil core.

„ A traboccante amore.

Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te Rossa!

Am. Non è sferenza quella,

„ Che nasce da pietate:

Cor. „ Acconito, e Ciente

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide giammai;

Che differenza fai,

Da crudeltà, ch'offende,

A pietà, che non giova?

Am. Ohimè Corisca!

Cor. Il sospirar, sorella,

E' debolezza, e vanità di core.

E proprio è delle femmine da poco.

Am. Non farei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch'io ho compassione

Del suo male, e del mio.

Cor. Perchè senza speranza?

Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?

Non sai tu, che la legge

Con

Condanna a morte ogni donzella, ch'abbia
Violata la fede?

Cor. Oh semplicità! ed altre non t'aspetta:

Qual'è una, noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amor?

» Questa ne' nostri paesi

» Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvenna,

Nè s'apprende, o s'insegna;

» Ma negli umani cori,

» Senza maestro la natura stessa

» Di propria sua l'imprime;

» E dov'ella comanda,

» Ubbidisce anco il Ciel, non cho la terra.

Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d'Amor non mi darebbe aita:

Cor. Tu se' troppo guardingo: se costui

Foffer tutte le donne,

E costui rispetti avesser tutte,

Buon tempo adate: soggette a questa pena

Stimo le poco pratiche, Amarilli:

Per quelle, che son sagge,

Non è fatta la legge.

Se tutte le colpevoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Restarebbe il paese; e se le sciocche

V'inciampano, è ben dritto,

Che 'l rubar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sa celare il furto;

» Ch'altro al fin l'onèrate

» Non è, che un'arte di parere onesta.

Creda ogn'un a suo modo, io così credo,

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

» Gran senno è lasciar tutto

» Quel che non può tenerli.

Cor. E chi te 'l vieta, scioscen?

» Troppo breve è la vita

» Di traspassarla con un sol amore.

» Troppo gli Uomini avasi

A T T O

„ (O ha difetto, o par ferozza: hard)
 „ Ci son delle lor grazie.
 „ E sai? tanto sum bere,
 „ Tanto gradire altrui, quanto sum fresco.
 „ Levaci tu belrà, la giovinezza;
 „ Come alberghi di perchie
 „ Restiamo senza favi; e senza mele
 „ Negl'etti aridi tronchi.
 „ Lascia gracchiar' agli Uomini, Amaniiti;
 „ Però che essi non fanno,
 „ Nè sentono i disaggi delle donne.
 „ E troppo differente
 „ Dalla condizion dell' Uomo è quella
 „ Della misera donna.
 „ Quanto più invecchia l' Uomo,
 „ Diventa più perfetto,
 „ E se perde bellezza, acquista feno,
 „ Ma in noi con la beltate,
 „ E con la gioventù, da cui si spesse
 „ al viril senno, e la possanza è vinta,
 „ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
 „ Nè pensar la più forza
 „ Cola, nè la più vil di donna vecchia.
 „ Or prima che tu giunga
 „ A questa nostra universal miseria;
 „ Conosci i pregi tuoi;
 „ Se t'è la vita destra
 „ Non l'usar a sinistra.
 „ Che varrebbe al Leone
 „ La sua ferocità, se non l'usasse?
 „ Che gioverebbe all' Uomo
 „ L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 „ Così noi la bellezza;
 „ Ch'è virtù nostra così propria, come
 „ La forza del Leone,
 „ E l'ingegno de l' Uomo;
 „ Usiam, mentre l'abbiamo,
 „ Godiam, sorella mia;
 „ Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli an
 „ Ben ristorar i danni

„ Del

Della passata lor fredda vecchiezza;

Ma s' in noi giovinezza

Una volta si perde,

Mai più non si rinvener

Ed a canuto e livido semblante

Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli

Per tentarmi, Corisca

Più tosto, che per dir quel, che ne senti;

E però sii pur certa,

Che se tu non mi mostri agevol modo,

E sopra tutto onesto,

Di fuggir queste a me nemiche nozze;

Ho fatto irrevocabile pensiero

Di più tosto morir, che macchiar mai

L'onestà mia, Corisca.

Cor. Non ho veduto mai la più ostinata

Femmina di costei,

Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.

Dimmi un poco, Amasilli,

Credi tu forse, che l' tuo Silvio sia

Tanto di f. de amico,

Quanto tu d'onestate?

Am. Tu mi farai ben ridere; di fede

Amico Silvio? E come?

S'è nemico d'amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? oh semplicità?

Tu no'l conosci, e' fa far' e tacere.

Ti sò dir' io, quest'anime si schife

Non ti fidar di loro.

Non è furto d'amor tanto sicuro,

Nè di tanta finezza,

Quanto quel, che s'asconde

Sotto 'l vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,

Ma non già te, sorella.

Am. E quale è questa Dea

(Che certo esser non può donna mortale)

Che l' ha d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.

Am. Oh che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lisetta?

Am. Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

Cor. Quella.

Am. Di tu 'l vero, Corisca?

Cor. Questa è d'essa,

Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E sai come ne spasma, e ne more?

Ogni giorno s'ingruga

D'ire alla caccia.

Am. Ogni mattina appunto,

Sento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E sù 'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta

Da compagni s'involta, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov'ella

Tra le festure d'una siepe ombrosa,

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride. Or odi quello,

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto

Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,

Che la medesima legge, che comanda

Alla donna il servir fede al suo sposo,

Ha comandato ancor, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possa mal grado de' parenti suoi

Negar d'esserli sposa, e d'altro amante

Onestamente provvedersi.

Am. Questo

So molto bene, ed anco alcuna esempio

Veduto n'ho. Leucippe a Lignirino,

Egle a Licora, ed a Tusingo Armilla,

Trovati senza fé, la data fede

Ricoveraron tutte.

Cor. O tu m'ascolta.

T E R Z O .

Lisetta mia; così da me ~~avvertita~~
Ma col fanciullo amato, e poco cauto,
D'esser in quello specco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vò, che tu 'l colga: io farò retto
Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo da questo
Si nojoso legame.

Am. Oh quanto bene

Hai pensata Corisca! Or che ti resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva

Le mie parole: a mezzo dello specco;

Ch'è di forma assai lunga; e poco larga,

Sulla man dritta è nel cavato sasso

Una, non sò ben dir, se fatta sia

O per natura, o per industria umana,

Picciola caverhetta d'ogn'intorno,

Tutta vestita d'edera tenace,

A cui dà lume un picciolo pertugio,

Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,

Ed a furti d'amor comodo molto.

Or tu gli amanti prevenendo, quivi

Fai, che t'asconda, e 'l venir loro attendi:

Invierò la mia Lisetta in tanto;

Poi le vestigia di lontan seguendo

Di Silvio, come pria sceso nell'antro

Vedrollo, entrando anch'io subitamente,

Il prenderò; perthè non fugga, e assieme

Farò, che così seco ho diviso,

Con Lisetta grandissimi rumori;

A quali tosto accorrerai tu ancora;

E secondo 'l costume eseguirai.

Contra Silvio la legge; e poi n'andremo

Ambedue con Lisetta al Sacerdote,

E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo?

Cor. Ch'importa questo?

E A

Pens

Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reger mi lascio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vo' prima:

Girmene al tempio a venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. „ Non si può perder tempo

„ Nel far preghi, a coloro,

„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, a buon cammin son volta;

Mi turba sol questa tardanza; pure

Porrebbe anco giovarmi; or mi bisogna

Tesser novello inganno a Coridone

Amanze mio: creder farò, che seco

Trovar mi voglia, e nel medesimo antro.

Dopo Amarilli il manderò, là dove

Emò venir per più secreta strada

Di Diana i ministri a prender lei;

La qual come colpevole a morire

Sarà senz'alcun dubbio condannata;

Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto

O come a tempo io vò tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore

Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

S C E N A VI.

Mirtillo, Cetisca .

UDite lagrimosi
 Spirti d'Averno, udite
 Nova sorte di pena, e di tormento;
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più dell'Inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia;
 E la mia vita è quasi
 Una perperua morte,
 Mi comanda, ch'io viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Cet. M'ingherò di non l'aver veduto .
 Sento una voce querula, e dolente
 Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
 Oh sei, tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fusi' io nud'ombra, e poca polve .

Cet. E ben come ti senti ,
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo ,
 Che bramò lungamente
 Il vietato liquor, se mai vi giugne
 Meschini, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e consuato,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio, dall'alpestre vana
 D'un'indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Più tosto, che 'l desio .

Cet. „ Tanto è possente amore,

- „ Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „ Caro Mirrillo; e come l'orfa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ All'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato;
 „ Così l'amante al semplice desir,
 „ Che nel suo nascimento,
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore
 „ Ne fa nascere amore:
 „ Il qual prima nascendo
 „ E' delicato, e tenero bambino;
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave:
 „ Ma se troppo s'avanza,
 „ Divien' aspro, e crudele;
 „ Ch' al fin, Mirrillo, un invecchiato affetto
 „ Si fa pena, e difetto:
 „ Che s' in un sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa,
 „ E troppo in lui s'affisa,
 „ L'amor, che esser dovrebbe
 „ Pura gioja, e dolcezza,
 „ Si fa malinconia,
 „ E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia:
 „ Però saggio e quel core,
 „ Che spesso cangia amore.
 Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero.
 Cangierò vita in morte:
 Però che la bellissima Amarilli,
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia:
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor, più d'un'alma.
 Cor. O misero pastore,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore!
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!
 Io mi morrei ben prima.
 Mir. Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina.

Corisca mia ; nè può senza fiera
 Dimostrar sua possanza
 Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto ;
 Arda pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui sien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri.
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte ;
 Par che prima la vita,
 Che questa se si scioglia ;
 Ch' assai peggio di morte, è il cangiar voglia.
 Cor. Oh bella impresa ! o valoroso amante,
 Come ostinata fero,
 Come insensato scoglio,
 Rigido, e pertinace !
 Non è la maggior peste,
 Ne' l più fero, e mortifero veleno
 A un' anima amorosa della fede :
 Infelice quel core,
 Che si lascia ingannar da questa vana
 Fantasma d' errore, e de' più cari
 Amorosi diletti
 Turbatrice importuna.
 Dimmi povero amante
 Con cotesta tua folle
 Virtù della costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza ?
 Ami tu la bellezza,
 Che non è tua ? la gioja, che non hai ?
 La pietà, che sospira ?
 La mercè, che non spera ?
 Altro non ami alfin, se dritto miri,
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua
 morte.
 E se sì forsennato,
 Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato ?
 Deh risorgi, Mirtillo ;
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli,

Che 'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino, oggi si moia

Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo il potrei,

Nè potendo il vorrei:

E s'esser può, ah' in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio poter,

Prego il cielo, ed amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. Oh core ammalato!

Per una cruda dunque,

Tanto sprezzì te stesso!

Mir. „ Chi non spera pietà, non teme affanno,

Corisca mia.

Cor. Non t'ingannar, Mirtillo.

Che forse daddovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella

Daddovero ti sprezzì.

Se tu sapessi quello,

Che sovente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono

Amorosi trofei della mia fede.

Trionferò con questa

Del cielo, e della terra,

Della sua cruda voglia,

Delle mie pene, e della dura sorte,

Di fortuna, del mondo, e della morte.

Cor. Che farebbe castigi, quando sapessi

D'esser da lei sì grandemente amato?

Oh qual compassione

T'ho io, Mirtillo, di costei tua

Misera frenesia!

Dipmi amasti tu mai

Altra

Altra donna, che questa?

Mr. Primo amor del cor mio

Fu la bella Amarilli;

E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

Mr. Dunque per quel, ch'io veggio,

Non provasti tu mai,

Se non crudele Amor, se non sdegnoso.

Deh s'una volta sola

Il provassi soave

E cortese, e gentile.

Provalo un poco, provato, e vedrai,

Com'è dolce il gioire.

Per gratissima donna, che s'adori,

Quanto sai tu la tua

Crudele, ed amarissima Amarilli.

Com'è soave cosa

Tanto goder, quanto ami,

Tanto aver, quanto brami:

Sentir, ch'è la tua donna

A i tuoi caldi sospiri

Caldamente sospiri:

E dica poi ben mio,

Quanto son, quanto miri

Tutto è tuo; s'io son bella

A te solo son bella; a te s'adora

Questo viso, quest'oro, e questo seno:

In questo petto mio

Alberghi tu caro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol rivo

Rispetto all'ampio mar delle dolenze,

Che fa gustar' Amore.

Ma non le fa ben dir, ch' non le prova.

Mir. Oh mille volte fortunato; e mille,

Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami, Mirtillo,

(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile.

Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia antedì

Chiama d'oro leggiadra

Degna dell'amor tuo,
 Come se' tu del suo,
 Onor di queste selve,
 Amor di tutti i cori;
 Da' più degni Pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più della vita sua, più del suo core:
 Se saggio se', Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei,
 Come l'ombra del corpo,
 Così questa sia sempre
 Dell'orme tue seguace:
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Ubbidente ancella, a tutte l'ore
 Della notte, e del dì seco l'avrai.
 Deh non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè sospiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,
 All'appetito tuo sempre al tuo gusto
 Apparecchiata, ohimè, non è tesoro
 Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia;
 E chi ti cerca abbraccia,
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò, Mirtillo:
 A te sta comandare:
 Non è molto lontana chi te desia;
 Se vuoi ora, ora fia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amorosa diletta.
Cor. Proval solo una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento;
 Perchè sappi almen dire,

Com

Com'è fatto il gioire.

Mir. „ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre,

Ger. Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive .

Crudel tu sai pur anco

Che cosa è povertate,

E l'andar mendicando ; ah se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negar altrui .

Mir. Che pietà posso dare ,

Non la potendo avere ?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva

Fede a colei , ch' adoro , o cruda , o pia

Ch'ella sia stata , e sia .

Ger. Oh veramente cieco , ed infelice ,

Oh stupido Mirtillo !

A chi serbi tu fede ?

Non volea già contaminasti , e pena

Giunger alla tua pena :

Ma troppo se' tradito ,

Ed io , che t'amo , soffrir no'l posso .

Credi tu , ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo ,

O di religione , o d'onestate ?

Folle se' ben , se'l credi :

Occupata è la stanza ,

Misero : ed a te tocca

Pianger , quand'altri ride .

Tu non parli ? sei muto ?

Mir. Sarà la mia vita in forse

Tra 'l viver , e 'l morire ,

Mentre stà 'n dubbio il core ,

Se ciò creda , o non creda :

Però son'io così stupido , e muto .

Ger. Dunque tu non mel credi ?

Mir. S'io te'l credessi , e certo

Mi vedresti morire : e s'egli è vero ,

Io vò morire or'ora .

Ger. Vivi meschino , vivi ,

Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te l'credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar si duole.

Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode

Della fe, dell'onor della sua donna:

Quivi di te si ride,

Quivi con le tue pene

Si condiscen le gioje

Del fortunato tuo lieto rivale:

Quivi, per dirti in somma,

Molto sovente suole

La tua fida, Amarilli.

A rozzo pastorel recarsi il braccio.

Or v'è piangi, e sospira, or serba fede:

Tu n'hai coral mercede.

Mir. Ohime, Corisca, dunque.

Il ver mi narra? e pur convien, ch' il creda.

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio udirai,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? chi l'ha?

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso veder: ed oggi appunto:

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Frattè vicine, la vedrai tu stesso

Sender nell'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto hò da morir?

Cor. Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirillo?

E non ti par, che muova

Furtivo il piè, cam'ha furtivo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto,

Ci rivedrem dappoi.

Tir. Già ch' io son sì vicino
 A chiarirmi del vero,
 Sospenderò con la credenza mia
 E la vita, e la morte.

S C E N A V I I.

Amarilli.

N On cominci mortale alcuna impresa
 Senza scorta divina. Assai confusa,
 E con incerto eor quinci partimmi,
 Per gire al tempio; onde mercede del Cielo
 E ben disposta, e consolata io torno;
 Ch' alle preghiere mie pure, e devote
 M'è paruto sentir muoversi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
 V'è sicura Amarilli: e così voglio
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
 Bella madre d' Amore,
 Favorisci colei,
 Che 'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco;
 Abbi del mio pietate.
 Seorgi, cortese Dea,
 Con piè veloce, e sealtro
 Il pastorello, a cui la fede ho data.
 E tu cara spelonca
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d' Amor, ch' in te fornire
 Possa ogni suo desir.
 Ma che tardi Amarilli?
 Qui non è chi m' vegga, o chi m' ascolti,
 Entra sicuramente.
 O Mirillo, Mirillo
 Se di trovarmi qui sognar potessi.

SCE

Mirtillo.

A H pur troppo son desto, e troppo miro:
 Così nato senz'occhi
 Foss'io piuttosto o piuttosto non nato.
 A che siero destin; serbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
 Oh più d'ogni infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo!
 Non stare in dubbio nò; la tua credenza:
 Non sospender già più: tu l'hai vedata
 Con gli occhi propri, e con gli orecchi adita.
 La tua donna è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie a te solo.
 O crudele Amarilli,
 Dunque non ti bastava
 Di dare a questo misero la morte,
 S'anco non lo schernivi
 Con quella insidiosa, ed inconstante
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradi pur una volta?
 Or l'odiato nome,
 Che forse ti sovvenne
 Per tuo rimordimento,
 Non hai voluto a parte
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
 E l'vomitasti fuore
 Ninfà crudel, per non l'aver nel core?
 Ma che tardi Mirtillo?
 Co lei, che ti dà vita,
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,

E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto:
Mori, morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Fianisci anco il tormento.
Esei misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte:
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finchè abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà vile a ferir altrui
Nascondamente? sì, sfidato dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente.

Accorrere i Pastori, ed impedirli;
 E ricercar' ancor che peggio fora,
 La cagion, che mi move; e s'io la nego,
 Malvagio; e s'io la fingor, senza fede
 Ne farò riputato; e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato.
 Della mia donna il nome: in cui bench'io
 Non ami quel, che veggio, almen quell'ama,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
 E che sperai, e che veder dovei.
 Moja dunque l'adultero malvagio,
 Ch'a lei l'onore, a me la vita in vola.
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin farò palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrà
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirne a questa ingrata: or entra
 Nella spelonca, e quì l'affalti: è buono,
 Questo mi piace: entrero chero chero,
 Sicch'ella non mi senta; e credo bene,
 Che nella più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro: una fessura
 Fattra nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè de l'altra scesa: quivi
 Più che si può tacitamente, entrando,
 Il tempo attende a di dar' effetto
 A quel, che bramo: il mio nemico morto.
 Alla nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambidue lor farò vendetta:
 Indi trapperò col ferro stesso
 A me medesimo il petto; e tre saranno
 Gli estinti, due dal ferro, uno dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 Dell'amante gradito,
 Non men che del tradito.

Tragedia miserabile, e funesta;
 E farà questo speto,
 Ch'esser dovea delle sue gioje, albergo
 Dell'un, e l'altro amante;
 E quel, che più despo,
 Delle vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgere? e pur v'inchino, e segno.
 O Corisca, Corisca.
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

S C E N A IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei nella spelunca d'Ericina?
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 De la sua fede in man, se tu le credi;
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non l'ebbi io, quando nel crin la presi.
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,
 Nemica d'onestate, oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui si scorge,
 Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
 Che vedute ha di lei, son chiari indizj,
 Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave,
 E soprastante fallo, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita;
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
 Per la strada del colle, a pochi ora,

Can-

Conduci; e falla prendere, e secondo
 La legge, e' suoi misfatti, al fin morire,
 E sò ben'io, che data a Coridone
 Ha la fè maritale; il qual si tace,
 Perchè teme di me, che minacciato
 L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
 Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
 Non vò perder più tempo, un fodo tronco
 Schianterò da quest'elce; appurato questo
 Fia buono, ond'io potrò più prontamente
 Smover' il sasso: o come è grave, o come
 E' ben'affisso! qui bisogna il troneo
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
 Che questa mole alquanto si divella.
 Il consiglio fu buono: anco si faccia
 Il medesimo di quà: come s'appoggia
 Tenacemente? è più dura l'impresa
 Di quel, che mi pensava: ancor non posso
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
 Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
 Il solito vigor? stelle perverse,
 Che machinate? il moverò mal grado,
 Maledetta Corisca, e quasi dissi
 Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo
 O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti a preghi miei;
 Fusti amante ancor tu di cor protervo:
 Vendica nella perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori:
 Così in virtù del tuo gran nome il move:
 Così in virtù del tuo gran nome e' cade.
 La mala volpe è nella tana chiusa,
 Or le si darà il foco, ov'io vorrei
 Veder quante son femmine malvagie
 In un incendio solo arse, e distrutte:

C O R O .

Come se' grande, Amore,
 Di natura miracolo, e del mondo?
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltrò ingegno, e sì profondo.
 Il tuo valor intende?
 Chi sa gli ardori, che 'l tuo foco accende,
 Importuni, e lascivi,
 Dirà spirito mortal tu regni, e vivi
 Nella corporea salma:
 Ma chi sa poi come a virtù l'amante
 Si desti, e come soglia
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta,) pallido, e tremante,
 Dirà spirito immortale hai tu nell'alma
 Il tuo solo, e santissimo ricetta.
 „ Raro mostro, e mirabile, d'umano
 „ E di divino aspetto,
 „ Di veder cieco, e di saper infano;
 „ Di senso, e d'intelletto,
 „ Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai:
 Però che quanto fai
 Di meraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che 'l tuo leggiadro velo
 Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Nella sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,

Non

Non di luce a chi'l mira,
 Ma d'altra cecità cagione, e fonte.
 Se sospira, o favella,
 Com'irato Leon rugge, e spaventa,
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori avventa;
 Tu co'l soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e fereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che'l Ciel in van presume,
 Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell'altero animale,
 Ch'Uomo s'appella; ed a cui pur s'inchina:
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l'altra cagione,
 T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
 Non è perchè di scettro, o di vittoria
 Sii tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria:
 „ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
 „ Più glorioso è di chi vince il vinto,
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l'Uomo ancor l'umanità,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Meravigliosa fede,
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza amore.

ATTO IV.

SCENA I.

Corisca.



Anto in condur la semplicità al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente
Che di pentar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io

Ritrovai. O quanto mi fu grave (possa
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,

E con sì caro pegno? ma fu forza

Uscir di man dell'indiscreta bestia:

Che quantunque egli sia più d'un consiglio

Pusillanimo assai, m'avria potuto

Far nondimeno mille oltraggi, e mille

Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,

E fin, che sangue ha nelle vene avuto,

Come sanfuga l'ho succhiato. Or duolsi

Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe

Giusta cagion, se mai l'avessi amato.

Amar cosa inamabile non puossi.

Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,

Per uso salutare si para,

Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,

E come cosa frasca s'abborre:

Così costui, poichè spremuto ho quanto

Era di buono in lui, che far ne debbo,

Se

118

A T T O

Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or ~~v'è~~ veder, se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. Oh che sia questo.
 Che novità vegg'io! Lon della: o segno?
 O son ebbra o traveggio? sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora, è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave, e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei: dovria pur egli
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza
 E' che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sà che non sia dentro, e che Mirtilla
 Così non gli abbi amendue chiusi: Amore
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e l'ver n'intenda.

S C E N A II.

Dorinda, Linceo.

E Conosciuta certo
 Tu non m'avevi, Linceo?
Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiato cin, come son Linceo,
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.
 Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. Un effetto d'amor tu vedi, Linceo,
 Un effetto d'amare

Mi.

Misero, e singolare.

La. Una fanciulla, come tu sì molle,

E tenerella ancora,

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,

E mi par, che pur jeri

T'avessi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo, e' insegnassi

A formar babbo, e mamma,

Quando a' servigi del tuo padre io stava:

Tu, che qual danna rimida solevi

Prima ch'amor sentissi

Paventar d'ogni cosa,

Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,

Ogni augellin, che ramo

Scotesse, ogni lucertola, che fuor

Della fratta corresse,

Ogni tremante foglia

Ti faceva sbigottire;

Or vai soletta errando

Per Montagne, e per boschi,

Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Der. Chi è ferito d'amoroso strale,

D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;

Poichè di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Der. O se qui dentro, Lupo,

Scorger tu mi potessi,

Vedresti un vivo Lupo,

Quasi agnella innocente,

L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Silvio?

Der. Ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,

In lupo volentier ti se' cangiata.

Perchè se non l'ha mosso al viso timore,

Il mova almen questo ferino, e t'ami.

Ma dimmi ove trovasti

Questi ruvidi panni?

Der.

Der. Io ti dirò: mi mossi
 Starnando affai per tempo
 Verso là dove inteso avea, che Silvio
 Appiè dell'Ermarato
 Nobilissima caccia
 Al fier cignale apparecchietta avea:
 E nell'uscir dell'Eliceto appunto
 Quinci non molto lunge
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trovò Melampo, il cane
 Del bellissimo Silvio, che da sere
 Quivi, come cred'io, s'avea già staza,
 E nel prato vicin posando stava.
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'oscu-
 Del piè leggiadro, non che l'can, da lui
 Cotanto amato inchino;
 Subitamente ti presi:
 Ed ei senza contrasto,
 Qual mansueto agnel messo ne venne:
 E mentre io vò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 Della sua grazia acquisto;
 Ercolo apunto, che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
 Caro Lirco, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel, ch'è tra noi passato.
 Ti dirò sol, per ispettarmi in breve,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Fien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la casa mia dolce mercede,
Lin. Oh dispietato Silvio! Oh garzon fiero!
 E tu, che fetti allor? non ti sdegnasti
 Della sua fellonia?
Der. Anzi, come s'appunto

Q U A R T O.

121.

Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungo il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Lis. E 'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

Don. Non ti maravigliar Linceo, che i cani

Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle sende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caso Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'imperuosa, e subita procella,

Che

Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
 In poco giro, in poco tempo atterra;
 Così a un solo rotar di quelle zanne,
 E spumose, e sanguigne,
 Si vedean tutti insieme
 Cani uccisi, asse rotte, uomini offesi.
 Quante vostre bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il sangue mio?
 Quante volte d' accorrervi, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo?
 Quante volte dicea
 Fra me stessa, perdona
 Fiero cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava
 Sospirando e pregando,
 Quand' egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contro la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' ora.
 S' avea fatta d' intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori otrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama;
 Come irato Leon, che 'l fiero corno
 Dell' indomito Tauro
 Ora incontra, ora fugga,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l' afferri,
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emuage;
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L' afferro nell' orecchia;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquanto veloce, e scossa,

Fer-

Ferma la tenca sì, che possa farsi
 Nel vasto corpo suo, qualunque, al rove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana:
 Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch'a te fo voto
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
 E in questo dir dalla faretra d'oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin dall'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto.

Restò piagato ove confina il collo
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
 Il qual subito cadde: io respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

Oh fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita

Per quella man, che n'vola

Si dolcemente il cor da i petti umani!

Lia. Ma che farà di quella fera uccisa?

Der. No'l so, perchè men venni,

Per non esser veduta, innanzi a tutti;

Ma creder vò, che porteranno in breve,

Secondo il voto del mio Silvio, il teschio

Solennemente al Tempio.

Lia. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Der. Sì voglio, ma Lupino

Ebbe la veste mia con l'altro arnese,

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.

Ohi Linco mio, se m'ami,

Và tu per queste selve.

Di lui cercando, che non può già molto

Esser lontano: io posarò frattanto

Là in quel cespuglio: il vedi? ivi s'attendo

Ch'io son dalla franchenna

Vinta, e dal sonno, e ritonar non voglio!

Con queste spoglie a casa.
Lis. Io vò, tu non partine
 Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A III.

Coro, Ergasto.

PAstori avete inteso,
 Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi n' ha liberati
 Dalla fera terribile, che tutta
 Infestava l' Areadia;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua, e col core;
 „ E benchè d' alma valorosa, e bella
 „ L' onor sia poco pregio; è però quello,
 „ Che si può dar maggiore
 „ Alla virtute in terra.
Erg. Oh sciagura dolente, oh caso amaro!
 Oh piaga immedicabil', e mortale!
 Oh sempre acerbo, e lagrimevol giorno!
Co. Qual voce odo di pianto, e d' orror piena?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
 Così la fe schernite?
 Così il nostro sperar levaste in alto,
 Perchè potea cadendo
 Con maggior pena il precipizio avesse?
Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
 Te pur accusa Ergasto.
 Tu solo avvicinati

L' esca

L'este pesticolosa
 Al focol d'amor: tu il percoltesti.
 E tu sol ne trachisti
 Le faville, ond'è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale.
 Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se sola pietà fu, che m'indusse.
 Oh sfortunati amanti!
 Oh misera Amarilli!
 Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
 Oh dolente Montano!
 Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
 Oh finalmente misero, e infelice
 Quant'ho veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quant'odo, o quanto penso!
 Co. Ohimè qual fia cotesto
 Sì misero accidente,
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, eh'appunto
 Egli ci vien incontra. Eterni numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Diane Ergasto gentile
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi?

Erg. Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d'Arcadia.

Co. Ohimè che narri!

Erg. E' caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza.

Co. Dch parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
 Del suo ceppo cadente, e del cadente
 Padre, appoggio, e rampollo:
 Quell' unica speranza
 Della nostra salute,
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
 Destinata, e promessa,

Per liberar con le sue nozze *Aradia*.

Quella *Ninfa* celeste,

Quella saggia *Amarilli*,

Quell' esempio d' onore,

Quel fior di castitate,

Ohimè, quella ah mi scoppia

Il cor a dirto:

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire,

Co. Ohimè che intendo!

Erg. E nulla ancor intendi,

Peggio è, che more infame.

Co. Ah, *Amarillide* infame? e come, *Ergasto*?

Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

Co. O bella, e singolare,

Ma troppo malagevole virtute

Del sesso femminile: o pudicizia

Come oggi se' sì rara?

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fu sollecitata?

Oh secolo infelice!

Erg. Versamento potresti

Con gran ragione avere

D'ogni altra donna l'onestà sospetta,

Se disonesta l'onestà si eroga,

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamano assai per tempo

Venne, come sapete, il Sacerdote

A visitar con l'infelice padre

Della misera *Ninfa* il sacro tempio.

Da un medesimo pensiero ambedue mossi,

D'agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli,

Da lor bramate tanto:

Per questo solo in un medesimo tempo.

Fur

Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspizj,
 Chè non fur viste mai
 Nè viscere più belle,
 Nè fiamma più sacra, o men turbata:
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco indovino,
 Oggi, disse, O Montano,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia.
 Oggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.
 O insensate, e vane
 Menti degli Indovini, e tu di dentro
 Non men, che di fuor cieco?
 S' a Titiro l'esequie
 In vece delle nozze avessi detto,
 Ti potevi ben dir ceto indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza:
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri augurj, e paventosi segni,
 Nunzj dell'ira sacra;
 A i quali, ohimè, sì repentini e fieri
 S' attonito, e confuso
 Restasse ogn' un, dopo sì bel principio,
 Pensatel voi cari pastori. Intanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel Sactario maggior soli rinchiusi,
 E mentr' essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e devoti,
 Stavamo intenti alle preghiere sante,
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso,
 Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
 E', come voi sapete,
 Mia cura; fui quell'io, che l'introdussi,

Ed egli (ah ben ha vesso)
 Da non portar altra novella) disse :
 Padri: s' ai vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl' incensi;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate: impuro ancora
 E' quel, che si commette
 Oggi, contra la legge
 Nell' antro d' Ericina:
 Una perfida Ninfa
 Con l' adultero infame ivi profana.
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor di prenderli su' l' fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (oh mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida, e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti e buoni padri,
 Parendo lor che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospetti
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infauusto:
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior, Nicandro, impose,
 Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse amendue gli amanzi al tempio;
 Ond' egli accompagnato
 Da tutto il nostro coro
 De' ministri minori,
 Per quella obliqua, e tenebrosa via,
 Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
 Si condusse nell' antro.
 La giovane infelice
 Forse dalle splendor delle facelle
 D' improvviso assalita, e spaventata,
 Uscendo fuor d' una riposta cava,
 Ch' è nel mezzo dell' antro,
 Si provò di fuggir, come cred' io,

Verse cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace.
Com'è ei disse chiusa.

Co. Ed egli intanto che faceva?

Erg. Partissi,

Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro:
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn' uo-
Stupefatto, ed attonito; vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accese;
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
La ve la mano il destinò, Nicandro:
Oggi vivo non forse:
Ma in quel medesimo punto,
Che d'azzò l'uno il colpo,
S'arretò l'altro, e o fosse caso, o fosse
Avvenimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che die luogo, intatto;
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo;
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì?

Erg. Per altra via

Nel condussero al tempio.

Co. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui.

Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato.

Di por man no' ministri, e 'scontra loro
La maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Erg. Perchè vieta la legge

A i ministri minori:

Di favellar co' rei;

Per questo sol mi sono

Dilungato dagli altri,

E per altro sentiero

Mi vò condurre al Tempio;

E con preghiere, e lagrime devote

Chieder al ciel, ch' a più fereho stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio cari pastori,

Restate in pace, e voi co' preghi vostri

Accompagnate i nostri;

Co. Così farem, poichè per noi fornito

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui

Così dovuto ufficio.

O Dei del sommo Cielo,

Deh, mostratevi omai

Con la pietà, non col furore, eterna.

S. C. E. N. A. I. V.

Carisca.

Cingetemi d'intorno,

O trionfanti allori,

Le viatrici, e gloriose chiome.

Oggi felicemente

Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:

Oggi il cielo, e la terra,

E la natura, e l'arte,

E la fortuna, e 'l fato,

E gli amici, e inimici

Han per me combattuto.

Anco il perverso Satiro, che tanto

M' ha

M'ha pur in odio, haarmi giovato, come
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fu nella spelunca tratto,
 Che non fu Coridon del mio consiglio,
 Per far più verisimile, e più grave
 La colpa d'Amarilli: e benchè seco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa: e' sia ben anco sciolto;
 Che solo è dell'adultera la pena.
 Oh Vittoria solenne! Oh bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo
 Amorofo menzogne:
 Voi seco in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi Corisca?
 Non è tempo di starfi:
 Allontanati pur fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia,
 Però che del suo fallo
 Graverà te per iscolpar se stessa,
 E vorrà forse il Sacerdote prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 Fuggi dunque Corisca: „ a gran periglio
 „ Và per lingua mendace,
 „ Chi non ha il piè fugace,
 M'asconderò tra queste selve, e quivi
 Starò finchè sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioje.
 O felice Corisca:
 Chi vidde mai più fortunata impresa?

S C E N A V.

Micandro, Amarilli.

BEn duro cor avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più la intende;
 Che il veder fol cattiva una donzella,
 Veneabile in vista, e di sembianze
 Celeste, e degna, cui consacrò il mondo.
 Per divina beità vittime, e templi,
 Conduz vittima al Tempio; è oosa certo.
 Da non veder se non con occhi molli:
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
 Di Titiro; e che nuora di Montano
 Esser dovevi; e ch' amendue pur sono.
 Questi d' Accadia i più pregiati, e chieri,
 Non sò se debba dir pastori, o padri:
 E che tale, e che tanta, e sì fempia,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural consén della tua vita
 Così t' appressi al rischio della morte;
 Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
 Uomo non è ma fera in volto umano.
 Ah. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista per d' opra malvagia:
 Men grave assai mi fora,
 Che di grave fallire.
 Fosse pena il morire.
 E ben giusto sarebbe
 Che doveste il mio sangue
 Lavar l' anima immonda.
 Placas l' ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana:
 Così pur io potrei
 Quietar l' anima afflitta;
 E con un giusto scaramento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire;
 E con tranquillo varco

Passar fors'anco a più tranquilla vita,
Ma troppo ohimè, Nicandro,
Tropo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover cost' subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini piuttosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel avessi,
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome;
Che lui placar del violato Nume.
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur intanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato? Ama se piace
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.

Am. Han peccato per me gl' Uomini, e 'l Cielo.
Se pur è ver, che di lassù desiri
Ogni nostra ventura;
Ch'aleri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'alerar la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? freni,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata, là dove
Mente devota a gran fatica sale,
Non incolpar la stelle,
Che noi soli e noi stessi
Fabbri siamo pur delle miserie nostre.

Am. Già nel Ciel son accuso
 Altro ch'el mio destino empio, e crudele;
 Ma più del mio destino,

Chi m'ha ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno aletui.

Nic. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudico tanto?

Nic. Ciò non sò dirti, all'opra pure il chiedi.

Am. „ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Nic. „ Pur l'opra sola, e non il cor si vede.

Am. „ Con gli occhi della mente il cor si vede.

Nic. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

Am. „ Se ragion nol governa, ingiusto è'l senso:

Nic. „ E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.

Am. Comunque sia, to ben, che t'core ho giusto.

Nic. E chi ti trasse altri che tu nell'antro?

Am. La mia semplicitade, e l'èrder troppo.

Nic. Dunque all'amante l'onestà credesti?

Am. All'amica infedel, non all'amante.

Nic. A qual amica? all'amorosa voglia?

Am. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

Nic. „ Oh dolce con l'amante esser tradita?

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io nell'antro.

Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fide?

Am. Basta; che per Mirtillo io non v'entrai.

Nic. Convinta sei, s'altra cagion non t'echi.

Nic. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

Nic. A lui, che fu cagion della tua colpa?

Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

Nic. E qual fede può far chi non ha fede?

Am. Io giurerò nel nome di Dio.

Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,

Ninfa, non ti iustigo, e parlo chiaro.

Perchè potèi confusa al maggior uopo?

Non abbia a restar tu; questi son toglia.

„ Onda di fiume torbido non favi;

„ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove

„ Il fatto accusa ogni difesa offende.

Tu la tua esultà guardar dovevi.

Q U A R T O.

135

Più della luce assai degli occhi tuoi,
 Che pur vaneggiò a che te stessa inganni?
 An. Così dunque morire, ohimè, Nicandro
 Così morir debb'io?
 Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
 Così da tutti abbandonata, e priva
 D'ogni speranza? accompagnata solo
 Da un' estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m'aita?
 Nic. Ninfa, queta il tuo core,
 E se 'n peccar sì pote' saggia fusti,
 Mostra almen senno in sostenere l'affanno
 Della fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derivi dal cielo,
 Tutto quel, che s'incontra
 O di bene, o di male;
 Sol di là sù deriva; come fiume
 Nasce da fonte, o da radice pianta:
 E quanto quì par male,
 Dove ogni ben con molto male è misto,
 E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
 Non è nascosto; fallo
 Il venerabil Nume
 Di quella Dea, di cui ministro io sono,
 Quanto di te m'increzca;
 E se r'ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto, come suol, medica mano
 Rietosamente acerba,
 Che v'è con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Qu'ella è più sospetta, e più mortale,
 Quietati dunque omai,
 Nè voler contrastar più langamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.
 An. Oh sentenza crudele
 Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o in terra è
 Ma in Ciel già non è scritta,
 Che

Che la stà nera è l'innocenza mia:
 Ma che mi val, se pur convien, ch'io mora!
 Ah! questo è pur il duro passo, ah! questo.
 E pur l'amaro calice, Nicandro!
 Deh per quella pierà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

Nic. „ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morire grava.

„ Ogni momento è morte.

„ Che tardi tu il tuo male?

„ Altro mal non ha morte,

„ Che 'l pensar' a morire:

„ E chi morir pur deve

„ Quanto più tosto more,

„ Tanto più tosto al suo morir s'invela.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro Padre

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci, e non m'aiuti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur d'io per te un ferro solo.

Vorserà pur la piaga

Di tua fig'ia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'invocar non solea indarno mai,

Così le nozze fai

Della tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno.

E te stessa, ed altrui.

E' tempo omai, che ti conduca al Tempio.

Nè l'ero debito vuol che più s'indagi.

Am. Dunque addio care selve,

Care mie selve, addio:

Ricevere questi ultimi sospiri,

Finchè sciolta da ferro ingiusto, e esodo,

Torni la mia fredd'ombra

Alle vostr'ombre amate;

Che nel penoso Inferno
Non può gir innocente?
Nè può star tra beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vedi,
E l' di, che pria ti pincai;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita affai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (ch' il crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda,
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo fo more, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Ohimè more Mirtil.....

Nic. Certo ella more,
Oh meschina! correte
Sostenetela meco, oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l'amor, e'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spiriti,
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietosa
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia: pur si soccorre, e questo
Fate-

Facciasi, che conviene
A la pietà presenze;
Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

S C E N A VI.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori
con Silvio.*

C. C. **O** Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fero già sì mostruose encide.

C. P. O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta;
Che parca viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fero già sì mostruose encide.

C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Questo è il vero cammino
„ Di poggjar' a virtute,
„ Però ch' innanzi a lei
„ La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi:
„ Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„ Che 'l faticar abborre,
„ Ma da fatica, che virtù percorre,
„ Nasce il vero riposo.

C. C. O fanciul glorioso

Vera

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge,

Prive già di cultura, e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi onori;

Và pur sicuro, e prendi

Omai, bisolco, il neghittoso aratro.

Spargi sì gravido seme,

E'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiera dente

Non fia più che te'l tronchi, o te'l calpesti;

Nè farai per sostegno

Della vita a te grave, altrui mole.

C. C. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,

Come presago di tua gloria il Cielo

Alla tua gloria arride: era tal sorta

Il famoso cignale.

Che vivo Ercole ancise, e tal l'avresti

Forse ancor tu, s'egli di te non fosse

Così prima fatica,

Come fu già del tuo grand'avo terza.

Ma con le fere scherza

La tua virtute giovanetta ancora,

Per far de' mostri in più matura etate

Stranio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide

Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,

Come il valor con la pietate accoppi,

Ecco, Cintia, ecco il voto

Del tuo Silvio devoto:

Mira il capo superbo,

Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma

Di curvo, e bianco dente,

Ch' emulo par dalle tue corna altere.

Dun-

Dunque possente Dea
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

C. C. O fanciul' glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

S C E N A VII.

Coridano.

Son ben io stato infino a qui sospeso
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca
 Testè m' ha detto il Satiro: temendo
 Non sua favola fosse a danno mio.
 Così da lui malignamente finta,
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che nello stesso loco, ov' ella meco
 Esser dovea (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi recdò Lisetta)
 Sì repentinamente oggi sia stata
 Con l'adultero colta. Ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai.
 La bocca di quest' anero, in quella guisa,
 Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
 Da sì grave petron turata e chiusa.
 O Corisca, Corisca, io t' ho sentita
 Troppo bene alla mano, ch' incappando
 Tu così spesso, alfin ti conveniva
 Cader senza rilievo: anzi inganai,
 Tante perfidie tue, tante menzogne
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagi a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me, che tardai, fu gran ventura,
 Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel, che mi parve un fiero intoppo allora:
 Che se veniva al tempo, che presistito
 Da Lisetta mi fu, certo graveva

Qual

Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?
No, che troppo l'onore, anzi se voglio,
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando,
Un, che con pura fé l'ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo,
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira.
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sà nè dell'amare,
Nè dell'esser amata; e che il men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridone, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me ch'era d'altrui;
Nè il restar senza femmina sì vana;
E sì pronta, e sì agevol a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestà; un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'anima,
Un'anima senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e forente.
È questa sì de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone

Niente di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com'era Coridon; di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel, che di lei
 M'ha consigliato il Satiro, sò certo,
 Che se la fede a me già da lei data
 Oggi accusassi; io la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo.
 Troppo felice, ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d'alma ben nata,
 S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,
 Per me non moia, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all'infamia sua, viva al tuo drudo,
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

S C E N A V I I I.

Silvia.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana,
 Ti sacra altari, e templi;
 Ma che templi mis'io? più tosto esili
 D'opre forzate, e nefande,
 Per onestare le loro
 Empia disonestate
 Col titolo famoso
 Della tua adorata;
 E tu somiglia Dea,
 Perchè le tue vergogne
 Nelle vergogne altrui si veggan meno,
 E alenti loro d'ogni lascivia il freno.

Ne-

Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre furive,
 Corrutela dell' alme,
 Calamità degli uomini, e del mondo:
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro,
 Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti umani
 Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi darsi,
 Di pianti, e di sospiri;
 Che madre di tempeste, e di furore
 Dovria chiamarti il mondo,
 E non madre d'Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Or va tu, che ti vanti
 D'esser onnipotente.
 Va tu, perfida Dea, salva se puoi
 La vita a quella Ninfa.
 Che con le tue dolcezze
 Avvelenata hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia mia sola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume:
 E così nume in terra,
 Dell'anime più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel dell'altre stelle.
 Quanto son più lodatoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
 Che non son quei degli infelici servi
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi divoti,
 Ma i divoti di lei, miseramente
 Son da i cinghiali uccisi,

O arco, mia possanza, e mio diletto,
 Strali, invise mie forze:
 Or venga in prova; venga,
 Quella enna fantasima d'Amore.
 Non le sue armi effeminare: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che? troppo ti onoro,
 Vil pargoletto imbelle,
 E perchè tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta, *Basta*.
 Chi se' tu, che rispondi?
 Ecco, o più tosto Amor, che così d'Ecco
 Imita il son? *Sono*.
 Appunto io ti volea, ma dimmi certo
 Se' tu poi desso? *Essi*.
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea? *Dea*.
 Come ti piace, sù, di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorba,
 E gli elementi? *Mensi*.
 O quanto è lieve il cinguettare al vento.
 Vin fuori, vien; nè star' alcoso. *Oso*.
 Ed io t'ho per vigliacco, ma di lei
 Se' legittimo figlio,
 O pur bastardo? *Ardo*.
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti ched'io. *Dio*.
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
 Gnaffe, dell'universo?
 Quel terribil garzon; di chi ti sprezza
 Vindicta sì possente,
 E sì severa? *Fire*.
 E quali son le pene
 Ch'a tuoi ribelli, e contumaci dai
 Cotanto amare? *Amare*.
 E di me, che ti sprezzo, che farai?

Se l'cor più duro ho di diamanti? *Amante.*
Amante met' se' folle.

Quando sarà che in questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi.*

Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*

E qual sarà colui

Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuol dire in tua mozza favella: *Ella.*

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io.*

E come? e con qual'armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Cel. Tu.*

Come col mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? *Rotta.*

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperalle tu? *Tu.*

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubriaco:

Và dormi, vè: ma dimmi,

Dove son queste maraviglie? qui? *Qui.*

O sciocco, ed io mi parto.

Vedi come se' stato oggi indovino

Pien di vino: *Diviso.*

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, star

Un non sè che di bigio,

Ch'a lupo s'assomiglia;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

Oh come è smisurato! oh per me giorno

Destinato alla preda! o Dea, certese,

Che favori son questi? in un dì solo

Trionfar di due fosc?

Ma che tarda, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa senta

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n'abbia la favella mia,

A te la raccomando:

Levate tu, scettatrice eterna,

Di man della fortuna, e nella fossa
 Co' l' tuo Nume infallibile la dritza,
 A cui fò voto di farer la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 Oh bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto
 Prima, che mi s' involi, e si s' involvi:
 Ma, non avendo altr' armi,
 Il ferirò con quello della terza.
 Ben rari sono in questa chiostrata selva,
 Ch' appena un qui ne trovo.
 Ma, che vò io cercando
 Armi s' armato sono?
 Se quest' altro quadrello
 Il v' a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
 Ohimè, Silvio infelice.
 Ohimè, che hai tu fatto!
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D' un lupo; oh fiero caso: oh caso orribile.
 Da viver sempre misero, e dolente.
 E mi par di conoscerlo il meschinom.
 E Linco, è seco, che l' sostiene, e regge.
 Oh funesta saccia! oh voce infesta!
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l' esaudisti,
 Nume di lei più infesta, o più furente.
 Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
 Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
 Per la salute altrui.
 Sì largo sprezzator della mia vita
 Sprezzator del mio sangue?
 V' a, getta l' armi, e senza gloria viva.
 Profano cacciatore, profano artiere.
 Ma eccolo infelice,
 Di te però men infelice assai.

Q U A R T O.

147

S C E N A I I.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su questa braccia.

Infelice Dorinda!

Sil. Ohimè Dorinda!

Son morro.

Dor. O Linco, Linco,

O mio secondo padre

Sil. E' Dorinda per certo, chi voce? chi vista?

Dor. Ben era Linco il sostenitor Dorinda.

Ufficio a te fatale:

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi della morte?

E corseste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi ferma feretro?

Lin. O figlia a me più cara,

Che se figlia mi fusti, io non ti posso

Risponder, che'l dolore

Ogni mio dritto in lagrime dissolve.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo; e'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Ah, che dura mercede

Ricevi del tuo amor misera Ninfa?

Lin. Fà buon'animo, figlia;

Che se tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almen, che m'ha così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa;

Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fa? qui? che tardi?

Soffrirai tu, ch'che ti veggia averai?

G 2

Tan-

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi il giusto coltel della tua voce.

Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi spinga

Più verso quel, che più fuggir dovrei.

Der. Così dunque debb'io

Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lis. Silvio t'ha dato morte.

Der. Silvio? ohimè che ne sai?

Lis. Riconosco il tuo strale.

Der. O dolce scia di vita,

Se Silvio m'ha ferita.

Lis. Eccolo appunto in atto.

Ed in sembianze tal, che da se stesso

Par, che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,

Silvio, che se pur'io

Dimenandoti sì per queste selve

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch'un colpo hai fatto da maestro. Dimmi

Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,

È fia' egli da Linco, o pur da Silvio?

O fanciul troppo savio,

Aveffi tu creduto

A questo pazzo vecchio,

Rispondimi, infelice,

Qual vita sia la tua, se costei more?

Sò ben, che tu dirai,

Ch'errassi, e di ferir credesti un lago,

Quasi non sia tua colpa il sagittaro

Da fanciul vagabondo, e non curante

Senza veder, s'uomo saetti, o faga.

Qual caprar per tua vita, o qual bisolco

Non vedesti coperto

Dì così fatte spoglie, eh Silvio, Silvio,

Chi coglie acerbo il fango,

Ma

Q U A R T O.

119

„ Matura sempre ha d'ignoranza il frutto.

Credi tu, garzon vano,

Che questo caso, a caso oggi ti sia

Così incontrato? o come credi male.

„ Senza nume divin questi accidenti

„ Si mostruosi, e novi

„ Non avvengono a gli uomini: non vedi

Che'l cielo, è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso, insopportabile disprezzo

D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?

„ Non piace a i sommi Dei

„ L'aver compagni in terra,

„ Nè piace lor nella virtùte ancora

„ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?

Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dr. Silvio, lascia dir Linco,

Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda

E di vita, e di morte.

Se tu mi saettrasti,

Quel, ch'è tuo saettrasti:

E feristi quel segno,

Ch'è proprio del tuo strale.

Quelle mani a ferirmi

Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.

Ecco Silvio colei, ch' in odio hai tanto:

Eccola in quella guisa

Che la volevi appunto.

Bramastila ferir, ferita l'hai;

Bramastila tua preda, eccola preda;

Bramastila al fin morta, eccola a morte.

Che vuoi tu più da lei? che ti può dare

Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:

Ah cor senza pietà: tu non credesti

La piaga, che per te mi fece Amore;

Puoi questa or tu negar della tua mano?

Non hai creduto il sangue,

Ch'io versava dagli occhi;

Crederai questo, che'l mio fianco versa?

250 A. T. T. Q.
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che reco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima eruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte:
Se m'addoleisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:

Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah diso mia, se mia non sei.
Se non quando mi perdo? e quando morto
Da me ricevi, e mia non spoli allora
Ch'io ti potei dar vita:
Pur mia diso, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non farai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest'armi t'accinsi,
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io.
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adoro,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Ma non ferir già tu gli occhi, o le man,
Colpevoli ministri
D'innocente voles: ferisci il petto.
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Der. Ferir quel petto, Silvia?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall'onda, e dal vento.

Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Si spesso in van percosso:
 E' pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo.
 Già non vo, che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel semblante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir io te? te pur ferisca Amore;
 Che vendetta maggiore
 Non sò bramar, che di vederti amante:
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei,
 Di cui tu Signor sei;
 Deh non istar' in atto
 Di servo, o se pur serve
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a i denni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno:
 Il secondo, che vivi
 Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio.
 Me, pur che vivi tu, morir poss'io.
 E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi ha fe, si punisca;
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera;
 Sovra quell'omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida;
 Lit. Oh sentenza, giustissima, e cortese!
 Sil. E così sia; tu dunque
 La pena pagherai legno funesto:
 E perchè tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
 E qual festi, alla selva,
 Ti rende inutil tronco.

E voi strali di lui, che il fianco aperte
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe in van penhate, in vano armate,
 Ferri rarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frode
 In suon d'Ecco indovina.
 O nume domator d'uomini, e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutti i pensier miei:
 Se la tua gloria fimir
 D'aver domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Dall'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto.
 Così morte crudele, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

Lia. Così, feriti amendue siete. O piaghe
 E fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana,
 Dunque andiamo a sanarla.

Dev. Del Linco mio non mi condur ti prego
 Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo
 Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?
 Certo nelle mie case
 O viva, o morta oggi fersi mia sposa;
 E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

Lia. E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
 E le nozze, e la vita, e l'onestate.
 O copia benedetta! O sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute, e duo la vita.

Dev. Silvio, come son lassa; appena posso
 Reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.

Sil.

Q U A R T O.

253

Sil. Stà di buon cuor, ch'a questa
Si troverà rimedio, a noi farai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano.

Lis. Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Der. Ah! punta

Crudel, che m'ha traffigge!

Sil. A tuo bell'agio

Acconciati ben mio.

Der. Or, mi par di star bene:

Sil. Linco va col piè fermo;

Lis. E tu col braccio

Non vacillar; ma v'è diritto, e sodo.

Che ti bisogna sai? questo è ben altro.

Trionfar, che d'un rescio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come t'è pugnè
Forte lo stral?

Der. Mi pugnè s'è, cor mio,

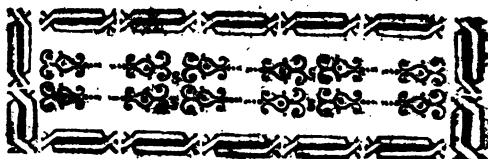
Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O Bella età dell' oro.
 Quand' era cibo il latte
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
 E i cari parti loro
 Godean le gregge intatte,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè tefeo.
 Pensier torbido, e fosco
 Allor non faceva velo
 Al Sol di luce eterna.
 Or la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
 Ond' è che pellegrino
 Và l' altrui terra, e l' mar turbando il pino.
 Quel suon fastoso, e vano,
 Quell' inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,
 Ch' onor dal volgo insano
 Indegnamente à detto,
 Non era ancor degli animi cizanno:
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze.
 Tra i boschi, e tra la gregge,
 La fede aver per legge,
 Fè di quell' alme, al ben oprar avvezze,
 Cura d' onor felice,
 Cui dettava onestà: piaccia se lice..
 Allor tra prati, e linfe
 Gli scherzi, e le parole
 Di legittimo amor furon le faci:
 Avean Pastori, e Ninfe.
 Il cor nelle parole:
 Dava lor Imenco le gioje, e i baci:
 Più dolci, e più tenaci.
 Un sol godeva igaude
 D' amor le vive rose:
 Eustivo, amare ascese.

Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
 O in entro, o in selva, o in lago;
 Ed era un nome sol marito, e vago.
 Secol rio che velasti
 Co' tuoi diletti.
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la fere
 De i desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l' impurità segrete;
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lasciasti
 Con atti santi, e schivi:
 „ Bontà stimi il parer e la vite un' arte,
 „ Nè curi (e parti onore)
 „ Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
 Ma tu de' spiriti egregi
 Forma ne' petti nostri,
 Verace Onor, dell' grand' alme dono;
 O regnator de' Regi,
 Deh torna in questi chiostrì,
 Che senza te beati esser non ponno:
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lascia,
 E lascia il pregio dell' antiche genti,
 „ Speriam, che 'l mal fa tregua
 „ Tallor, se speme in noi non si dilegua.
 „ Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce:
 „ E' l Ciel quando men luce,
 „ L' aspettato seren spollo n' adduce.



ATTO V.

SCENA I.

Urania, Carino.

„ **P** Er tutto è buona stanza, ove altri
 goda,
 „ Ed ogni Stanza al valent'uomo è
 patria.
 „ *Car.* Gli è vero Urania, e neppor
 ben per prova:

Te 'l sò dir'io, che le paterne case
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascere armenti, o fender solco,
 Or qua or là peregrinando, al fine
 Torno canuto, onde partii già biondo.
 „ Pur, è soave cosa a chi del tutto
 „ Non è privo di senso, il patrio nido:
 „ Che diè natura al nascimento umano
 „ Verso il suo paese, ov' altri è nato,
 „ Un non sò che di non inteso affetto,
 „ Che sempre vive, e non invecchia mai.
 „ Come la Calamita, ancor che lunge
 „ Il saggio nocchier la porri errando
 „ Or dove nasce, or dove more il Sole;
 „ Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
 „ La Tramontana sua, non perde mai.
 „ Così chi v'è lontan dalla sua patria,

„ *Ben.*

„ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 „ In peregrina terra anco s'annidi,
 „ Quel naturale amor sempre ritiene.
 „ Che pur l'inchina alle natte contrade
 O da me più d'ogni altra amata, e cara,
 Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Fols'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
 Troppo ben conosciuta; così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito, e latente,
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno, e del disagio,
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se' giunto omai
 Nella tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente:
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e dalla mia
 Più povera, e smarrita famigliola
 Dislungato mi son teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammino, per riposar m'avvanza.
 Mè sò qual altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper della cagion, che mosso
 T'abbia a condurmi in sì remota parte:

Car. Tu sai, che l' mio dolcissimo Mirrillo;
 Che l' Ciel mi diè per figlio, inferno venne
 Qui per sanarsi; e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel dell' Otacolo seguendo;

Che

Che sol potea salvarlo il Ciel d'Arcadia.
 Io, che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio:
 La qual rispose in coral guisa appuato.

- ” Torna all'antica patria, ove felice
 ” Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
 ” Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,
 ” Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
 ” Tu dunque, o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
 Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,
 S'ella pur fia, come Paddita il Cielo,
 Sarà reco comune. Indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
 Sempre Carino mio, seco ha il suo premio.
 Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti,
 Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito in giovanil vaghezza.

D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;
 Ch'avidò, anch'io di peregrina gloria
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto:
 E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso Ege di lauro adorno
 Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre
 Sì, che Febo sembrava: ond'io devoro
 Al suo nome, suerai la cetra, e 'l core,
 E in quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d'esses omai
 Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core;
 Se come il Ciel mi feo felice in terra,

Così

Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m'avesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Bilde, e Pisa, e quivi fassi
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frusto.
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro,
 E come il ferro Delfico stromento
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
 Non temei rischio, e non schivai fatica,
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
 Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopo tanti strazj Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
 Dove mercè di providenza eterna
 Del mio caso Mistillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noia.

Ura. „ Oh mille volte fortunato, e mille
 „ Chi sa per meza ai suoi pensieri intanto,
 „ Che per vana speranza immoderata,
 „ Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
 Tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?
 Io mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fossoro tanto più le genti umane,
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia.
 Ond'ha l'umanità sì nobil fragio.
 Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Umanità:
 Gente di nome, e di parlar cortese;
 Ma d'opre scarse, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta;
 Ma più del cupo mar umida, e scesa:

Gente

Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco,
 E minor fede allor, che più lusinga.
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core, di man vita innocente,
 Sciman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso:
 L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita;
 Crescer col danno, e precipizio altrui.
 E far a sé dell'altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merco, non valor, non riverenza,
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
 Non freno di vergogna: non rispetto,
 Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
 Di ricevuto ben; nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa.
 O sì giusta esser può, ch'è quella vista
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda
 Fame d'aver inviolabil fia
 Or io, che incauto, e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar, s'è non sospetti strali
 D'invidia gente fui scoperto segno.
Ura. „ Or chi dirà d'esser felice in terra,
 „ Se tanto alla virtù noce l'invidia?
Car. Urato mio se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Avessi avuto di cantar talento,
 Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio signor l'atmè, e gli onori,
 Ch'or non avria della Meonia tromba
 Da invidiar Achille: e la mia patria,
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe

Q U I N T O.

163

Già per me cinta del secondo alloro,
Ma oggi è fatta; (oh secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.

- „ Lieto nido; esca dolce, aura cortese
„ Stramano i Cigni, e non si va in Parnaso
„ Con le cure mordaci, e chi pur garre
„ Sempre col suo destino, e col disagio,
„ Vien roco e perde il canto, e la favella,
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo
Benchè sì nuove, e sì cangiate io trovi
Da quel, ch'esser solean queste contrade,
Ch' in esse appena io riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
„ Scorta non manca a peregrin, e' ha lingua.
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti rechi.

S C E N A II.

Titiro, Mago.

- Che piangerò di te, prima, mia figlia;
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal sei tu ben nata
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotai fine
L'hai tu condotta. Ah! quanto meno incassi
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei:
„ Ch'onestà contr' Amore
„ E' troppo frale schermo

„ A.

„ A giovinetto core :

„ E donna scompagnata ,

„ E' sempre mal guardata .

Mef. Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, io dovrei pur trovarlo .
Ma eccol , s'io non erro ,

Quando meno il pensai

O da me tardi , e per te troppo a tempo ,

Vecchio padre infelice , alfin trovato ,

Che novelle t'arreo !

Tit. Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro ,
Che svenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già , ma poco meno ; e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

Tit. Vive ella dunque ?

Mef. Vive , e a man di lei

Stà il vivere , e 'l morire .

Tit. Benedetto s'ij tu , che m'hai da morte
Tornato in vita : or come non è salva ,
S'a lei stà il non morire ?

Mef. Perchè viver non vuole .

Tit. Viver non vuole ? e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita ?

Mef. L'altrui morte .

E se tu non la smovi ,

Ha così fisso il suo pensiero in questo ,

Che spende ogni altro in van preghi , e parole .

Tit. Or che si tarda ? andiamo .

Mef. Fermati , che le porte

Del tempio ancor son chiuse .

Non sai tu , che toccar la sacra foglia ,

Se non a piè sacerdotai non lice ,

Fin , che non esca dal sacrario adorna

La destinata vittima agli altari ?

Tit. E s'ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto ?

Mef. Non può , ch'è custodita .

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto , e senza velo omai

Fà che 'l vero m'intenda .

Mef.

Mef. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
 piena d'orrori!) la tua dolente figlia:
 Che trasse, non dirò da i circostanti,
 Ma per mia fé dalle colonne ancora
 Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
 Che senso aver parcan, lagrime amare;
 Fu quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condannata.

Es. Misera figlia, e perchè tanta fretta?

Mef. Perchè della difesa eran gl'indizj

Troppo maggiori; e certa

Sua Ninfà, ch'ella in testimon recava

Dell'innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fu mai

Chi trovar la sapesse.

I fieri segni intanto,

E gli Accidenti mostruosi, e pieni

Di spavento, e d'orror, che son nel Tempio,

Non pativano indugio.

Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,

E più mai non sentiti

Dal di, che minacciar l'ira celaste,

Vendicatrice de i traditi amori

Del Sacerdote Aminta,

Sola cagion d'ogni miseria nostra.

Suda sangue la Dea, trema la terra,

E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona.

D'insoliti ululati, e di funesti

Gemiti, e fiato sì putente spira.

Che dall'immonde fauci

Più grave non erd'io l'esali Averno:

Già con l'ordine sacro,

Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s'invia, quando

Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo

Caso udirai!) s'offerse

Di dar con la sua morte a lei la vita;

Gridando ad alta voce,

Sciogliete quelle mani: ah, Jacci indegni!

Edi

Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

Tis. Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

Mef. Or di meraviglia,
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?

Oh miracolo ingiusto! sù ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari,
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo:

Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispiciata

Troppo di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire; anzi a me pure.

Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condannata; e quivi

Si contendea tra lor, come s'appunto

Fosse vita il morire; il viver morte.

Oh anime ben nate! oh coppia degna

Di sempiterni onori!

Oh vivi, e morti gloriosi amanti!

Se tante lingue avessi, e tante voci

Quant'occhi il cielo; e quante arene il mare;

Perderian tutto il suono, e la favella

Nel dir' appien le vostre lodi immense.

Figlia del cielo eterna,

E gloriosa donna,

Chè l'opre de' mortali al tempo involi,

Accogli tu la bella istoria, e scrivi

Con lettere d'oro in solido diamante

L'altra

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Br. Ma qual fine ebbe poi

Quella mortal contesa?

Mef. Vinse Mirtillo; Oh che mirabil guerra!
E inusitata, dove

Visse il perdente, e'l vincitor morio;

Però che 'i Sacerdote

Disse alla figlia tua; quietati Ninfà;

Che campar per altrui.

Non può, chi per altrui s'offerse a morte;

Così la legge nostra a noi prescrive.

Poi comandò, che la donzella fosse

Sì ben guardata, che il dolore estremo

A disperato fin non la tmesse.

In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi a ricercar Montano.

Tis. In somma egli è pur vero:

Senza odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori.

Vedrai le selve alla stagione novella,

Prima, che senza amor vaga Donzella.

Ma se qui dimoriam, come sapremo

L'ora di gire al tempio?

Mef. Qui meglio s'hai, ch'altrove;

Che questo appunto è 'l loco, ove esser deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tis. E perchè ad nel Tempio?

Mef. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tis. E perchè non nell'antro?

Se nell'antro fu il fallo?

Mef. Perchè a sospetto ciel sacrar si deve.

Tis. E donde hai tu questi miseri intrusi?

Mef. Dal ministro maggior; così, die'egli

Da l'antico Tirreno aver fatto

Che 'l fido Aminta, e l'infidel Luctina

Sacrificati furon.

Ma tempo è di partire: ecco che s'ode

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatta.

Che

Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio

S C E N A III.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,
Montano, Melville.*

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo.
Splendi nel primo Ciel Febo secondo
Co. S. Tu, che col tuo virale,
E tempestoso taggio
Scemi l'ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi Palma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D' uomini, e d' animai cieco, e secondo,
L'aria, la terra, e l'onde;
Deh sì come in altri tempi l'arsura;
Così spegni in te l'ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri, e voi
O devoti Pastori alla gran Dea,
Reiterando le sacre voci
Invocate il suo nome.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Reiterate in ogni parte,
Pastori, e servi miei: nè qui venite,
Se della voce mia non sarete tosti.
Gio.

Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui vita abbandoni,
Mori pur consolato,
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mil'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera sede esempio;
Ma perchè vuol la legge,
Che facciano vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra;
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi tac?
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'avvien, ch'ella moja,
Come di far minaccia, ohimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morire l'anima mia:
Ma se merita pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre correse,
Provedi tu, ch'ella non moja, ch'io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga
Che io viva almeno in lei
Con l'anima dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Ven. A gran pena le lagrime ritegno.
Oh nostra umanità quanto se' frale!
Figlio stà di buon cor, e quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

Mir.

Mir. Or moro, e consolato

A te vengo Amarilli,

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo FIDIO RASTOR l'anima prendi;

Che nell' amaro nome d' Amarilli,

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia, e rascio.

Mon. Or non s'indugi più sacri misistui,

Suscitate la fiamma,

Con l'odorato, e liquido bitume,

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Tractene vapor, ch' in alto ascenda.

Co. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo.

Splendi nel primo Ciel Febo segnando.



Q U I N T O .

169

S C E N A IV.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirilla,
Cero di Rastori.*

Chi vidde mai sì razi abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro.
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drapel riddotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca, e solenne! veramente
Quì si fa sacrifizio.

Mon. Porgimi il vassel d'oro.
Nicandro, ev'è riposto
L'alme licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mon. Così il sangue innocente
Ammollisce il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'inconerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mon. Così l'ira tua spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin: dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, o m'inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? o meschino
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai

H

L'ira

L'ira del ciel dopo t'anni estinta?

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo,

Men. Vindice Dea, che la privata colpa

Con pubblico flagello in noi punisci;

(Così ti piace, e forse

Così sta nell'abisso

Dell'immutabil provvidenza eterna)

Poi che l'impuro sangue

Dell'infedel Lucrina in te non valse

A diffetar quella giustizia ardente,

Che del ben nostro ha sete;

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminia fido,

Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Men. Deh come di pietà pur'ora il petto

Intenerir mi sento!

Ch'insolito stupor mi lega i sensi!

Far, che non offi il cor, nè la man possa,

Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.

Men. Chi sà, che'n faccia al Sol, benchè tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima umana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell'animo, e del corpo;

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.

Così sta ben;

Car. Misero me, che veggio!

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Men. Or posso.

Car. E' troppo desso.

Men.

Mon. E' l' colpo libre.

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu uomo profano,

Perchè ritieni il sacro ferro, ed offi

Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

Nic. Và in mal' ora insolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev' io mai.

Nic. Scoffarti dico;

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei.

Car. Caro agli Dei

Son ben anch' io, che con la scorta loro

Quì mi condussi.

Mon. Cessa,

Nicandro, udiamlo prima, e poi si parla.

Car. Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi;

Perchè more il meschino: io te ne prego

Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio

Sarei, se te'l negassi;

Ma che t'importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch' io morirò per lui, deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega,

Quel, ch' a lui si concede?

Mon. Perchè se' forestiero

Car. E s' io non fossi?

Mon. Nè far anco il potresti;

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero.
Che non sii forastiero?

All' abito tu certo

Arcade non mi sembri?

Car. Arcade sono.

Men. In questa terra già non mi sovviene
D'aver ti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

Men. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scottati immanamente;

Che co' l' paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e vano
Il Sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre?

Men. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno

Se questo fosse del mio Silvia il capo,

Già non sarei men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio;

„ Che sacro manto indegnamente veste

„ Chi per pubblico ben del suo privato

„ Comodo non si spoglia.

Car. Lascia, che 'l baci almen prima, ch'è mora

Men. E questo molto meno.

Car. O sangue mio.

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh Padre omai t'acqueta.

Men. Oh noi meschini

Contaminato è il sacrificio oh Dei!

Mir. Che spender non potrei più degnamente

La vita, che m'hai data.

Men. Troppo ben m'avvisai,

Ch'alle paterne lacrime costui

Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore

Ho io commesso: oh come

La legge del tacer m'uscì di mente!

Men.

Q U I N T O .

173

Mon. Ma che si tarda? su ministri al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto,
Quì poscia ritornandolo, portare
Con esso voi per sacrificio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo fuso.
Su speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

S C E N A V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei;
Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
Quel, che può l'ira in me; poichè sì male
Uff la sofferenza.

Sai tu forse, chi sono?

Sai tu, che quì con una sola verga

Réggo l'umane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede,

„ Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;

„ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

„ Lungamente si coce,

„ Quanto più tarda fu, tanto più noce.

Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira

„ In magnanimo petto;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,

„ Che spirando nell'alma,

„ Quand'ella è più con la ragione unita,

„ La desta, e rende alle bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia io trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi;

„ Che chi da legge altrui,

H. 3

„ Non

„ Non è da legge in ogni parte sciolto:

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„ Se'tenute a chi giustizia chiede:

Ed ecco io te la chieggio:

S' a me farla non vuoi, falla a te stesso;

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Men. E come ingiusto son? fa che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?

Men. Dissi lo, e' dissì quel, che 'l Ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Men. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

Men. Forse perchè era noi no'l generasti?

Car. „ Spesso men sa chi troppo intender vuole.

Men. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perchè no'l generai, straniero il chiamo.

Men. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Car. E se no'l generai, non è mio figlio.

Men. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Men. Il foverchio dolor t'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.

Men. Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

Car. Come può star malvagità co'l vero?

Men. Come può star in un figlio, e non figlio.

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Men. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero.

E se non è, non hai ragione in lui;

Così convinto se' padre, o non padre.

Car. „ Sempre di verità non è convinto

„ Chi di parole è vinto.

Men. Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contraddice.

Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Men. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Men.

Men. T'è pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.

Car. In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.

Men. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

Car. E poi che tu non m'odi,

Odami cielo, e terra,

Odami la gran Dea, che qui s'adora:

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo.

Men. Il Ciel m'aiuti

Con quest' Uomo importuno.

Chi è dunque suo padre.

Se non è figlio tuo?

Car. Non te l'ò dire:

Sò ben, che non son io.

Men. Vedi come vacilli.

E' egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora.

Men. E perchè figlio il chiami?

Car. Perchè l'ho come figlio

Dal primo dì, ch'io l'ebbi

Per fin a questa età sempre nutrito

Nelle mie case, e come figlio amato.

Men. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono

D'uomo straniero.

Men. E quell'uomo straniero

Donde l'ebbe egli?

Car. A lui l'avea dat'io.

Men. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.

Dunque avesti tu in dono

Quel, che donato avevi?

Car. Quel, ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne feo cortese dono.

Men. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)

Onde avuto l'avevi?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto

Poco prima io l'aveva

Nella foca d'Alfeo trovato a caso:

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben favole fingi, ed orsi.

Han fere i vostri boschi?

Car. E di che forte?

Mon. Come no'l divorare?

Car. Un rapido torrente

L'avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciòlo nel seno

Di piccola Isoletta;

Che d'ogni intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e sola:

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommersa?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudrison gl'infanti?

Car. Posava entro una culla; e questa quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata, e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a casa.

Mon. Posava entro una culla?

Car. Entro una culla.

Mon. Bambino in fasce?

Car. E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo?

Car. Fa tuo conto.

Che son passati già diciannove anni.

Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.

Mon. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non sà, che dice.

„ Oh superbo costume

„ Delle grand' alme? oh pertinace ingegno,

„ Che vinto anco non cede,

„ E pensa d'avanzar così di senno,

„ Come di forze avanza!

Questi certo è convinto: e se ne duole.

S'io bene al mal'inteso

Suo mormorar l'intendo; e 'a qualche modo,

Ch'avesse pur di verità sembianza,

Co-

Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir.

Mon. Nè mai di lui

Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so: vedi novelle.

Mon. Conosceresti tu.

Car. Sol ch'io'l vedessi.

Rozzo pastor all'abito, ed al viso,

Di mezzana statura, e di pel nero,

D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti.

Mon. Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia

L'uom, di cui parli?

Car. A quel, che teco parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso.

E mi par quello stesso,

Ch'era vent'anni già, che un pelo solo

Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco

Resta Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì, ma dove

Già non sò dirti, e come.

Car. Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

Mon. A me tu prima

Lascia favellar seco; e non t'incresca

D'allontanarti alquanto.

Car. E volentieri

Fò quanto mi comandi.

Mon. Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che farà questo, o Dei?

Mon. Tornando tu da ricercar, (già sono

Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapi il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Men. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
Che ritrovata non l'avevi?

Dam. Il dissi.

Men. Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a colui,
Che quì t'ha conosciuto?

Dam. Or son vent'anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Men. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia.

Men. Or il vedremo.
Dove se' peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. O fosti
Tanto sotterra!

Men. Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio,
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'oracolo avuta

Già la risposta, e stando.

Tu per partire; io mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu, li desti?

Indi poi ti condusti

Alle mie case, e quivi il tuo bambino.

Trovasti in culla, e me ne fest' il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino,

Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

Ho come figlio appressato me madro,

E' il misero garzon, ch'a questi anni

Vittima è destinato .

Dam. O forza del destino !

Mon. Ancor t'ingigi ?

E' vero tutto ciò , ch'egli t'ha detto ?

Dam. Così morto fust'io , com'è ben vero .

Mon. Ciò t'avverrà , s'anco nel resto menti .

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui , che tuo non era :

Dam. Deh non cercar più innanzi

Padron , deh non per Dio , bastiti questo .

Mon. Più sete or me ne viene :

Ancor mi tieni a bada ? ancor non parli ?

Morto sei tu , s'un'altra volta il chiedo .

Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto .

Che 'l trovato bambin correva periglio .

Se mai tornava alle paterne case ,

D'esser dal padre ucciso .

Car. E questo è vero :

Che mi trovai presente .

Mon. Ohimè che tutto

Già troppo è manifesto : il caso è chiaro :

Col sogno , e col destin s'accorda il Fato .

Car. Or che ti resta più ? vuoi tu chiarezza

Di questa arco maggior ?

Mon. Troppo son chinto

Troppo dicesti tu , troppo intes'io :

Cercato avess'io men , tu men saputo ,

O Carino , Carino ,

Come teco dolor cangio , e fortuna !

Come gli affetti tuoi son fatti miei !

Questo è mio figlio : o figlio

Troppo infelice d'infelice padre ,

Figlio dall'onda assai più feramente

Salvato , che rapito :

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari ,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo .

Car. Padre tu di Mirtillo ? o maraviglia !

In che modo il perdesti ?

Mon. Rapito fu da quel dilavio orrendo ,

H. c.

Che:

Che restè mi dicevi. O caro pugno,
 Tu fosti salvo allora, che ti perdesti.
 Ed or solo ti perdo,
 Perchè trovato sei,

Car. O provvidenza eterna,
 Con qual alto consiglio
 Tanti accidenti hai fin' a què sospeso:
 Per farli poi cader tutti in un punto,
 Gran cosa hai tu concertata.
 Gravida se' di mostruosa parte.
 O gran bene, o gran male;
 Partoristi tu certo.

Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno.
 Ingannevole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo.
 Questa fu quella insolita pietate,
 Quell' improvviso orrore,
 Che nel mover del ferro
 Sentii scorrar per l' ossa;
 Ch' abborriva natura un così fiero,
 Per man del padre, abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
 A sì nefando sacrificio essatto?

Mon. Non può per altra man vittima umana
 Cader a quest' altare.

Car. Il padre al figlio
 Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
 E qual sarà di perdonarla alterui
 Carità sì possente, se non volle
 Perdonar a se stesso il fido. *Amin.*

Car. O malvagio destino
 Dove m' hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
 La soverchia pietà fatta omicida,
 La tua verso Mirtillo,
 La mia verso gli Dei.
 Tu credesti salvarlo
 Col negar d' esser padre, e l' hai perduto.

Esacerando, e credendo

D'uccider il tuo figlio,

Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,

Che parterisce il fato. Oh caso atroce!

O Mistillo mia vita: è questo quello,

Che m'ha di te l'Oracolo predetto!

Così nella mia Terra

Mi fa felice? o figlio,

Figlio di questo sventurato vecchio

Già sostegno, e speranza, or pianto, e morte?

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carina,

Che piango il sangue mio.

Ah perchè sangue mio,

Se l'ho da sparger io? misero figlio,

Perchè si generai? perchè nascetti?

A te dunque la vita

Salvò l'onda pietosa,

Perchè te la togliessi il crudo padre?

Santi Numi immortali,

Senza il cui alto intendimento eterno

Ne pur in mar un'onda

Si move, o in aria spirto, o in Terra fronda?

Qual sè grave peccato

Ho contra voi commesso; ond'io sia degno

Di venir col mio seme in ira al Cielo?

Ma s'ho pur peccat'io,

In che peccò il mio figlio?

Che non perdoni a lui,

E con un soffio del tuo sdegno ardente,

Me folgorando non ancidit, o Giove?

Ma se cessa il tuo strale,

Non cesserà il mio ferro;

Rinoverò d'Aminie

Il doloroso esempio.

E vedrà prima il figlio estinto il padre,

Che l'padre uccida di sua mano il figlio.

Mori dunque, Montano, oggi morire:

A te tocca, a te giova.

Numi, non, sò s'io dica.

Del

Del Cielo, o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco 'l vostro furore,
 Poi che così vi piace, ho già concesso.
 Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine:
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.
Car. Oh infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così il dolor che, del tuo male io sento,
 Il mio dolor ha spento.
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

S C E N A VI.

Tirenio, Menandro, Carina.

A Ffrettati mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Sicchè io possa seguirti, e non inciampì
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son' io.
 Occhio della tua mente:
 E quando sarai giunto:
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Men. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
 Qualche gran cosa il move;
 Che da molt'anni in quà non s'è veduto
 Fuor della sacra cella.
Car. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Men. Che novità veggio io, padre Tirenio?
 Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir.

Tir. - A te solo nè venga,

E nuove cose porto, e anove cerco.

Mon. Come reco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch'all'interrotto sacrificio manca?

Tir. ,, O quanto spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto;

Ch'allor non travia.

L'anima, ed in sè stessa

Tutta raccolta suole

Aprir col cieco senso occhi liacci.

Non bisogna, Montano,

Passar sì leggermente alcuni gravi

Non aspettati casi,

Che tra l'opere umane han del divino;

Però che i sommi Dei

Non conversano in terra,

Nè favellan con gli uomini mortali;

Ma tutto quel di grande, e di stupendo,

Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,

Altro non è, che favellar celeste.

Così parlan tra noi gli eterni Numi;

Queste son le lor voci,

Mute all'orecchie, e risonanti al core

Di chi le intende: o quattro volte, e sei

Fortunato colui, che ben le intende:

Stava già per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nicandro:

Ma il ritenn'io per accidente nuovo,

Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre

Vò con quello accoppiandolo, che quasi

In un medesimo tempo,

È oggi a te incontrato;

Un non sò, che d'insolito; e confuso

Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,

Che non intendo: e quanto men l'intendo,

Tanto maggior concerto

O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi,

Trop-

884 A T T O

Troppo intend'io miseramente, e'l prova.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

Tir. O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin'uso;
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserva alto segreto in seno.
Questa sola ragione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto).
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Men. Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tiresio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro?

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„ E' l'aver degli affitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur, che feco io parli.

Men. Veggio ben'or, che'l cielo
Quanto aver già solevi.
Di presaga virtute in te sospende,
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

Men. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel *Fido Pastore*,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

Men. Di quel, che fu morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli dà vita.

Tir. E questo è vero?

Men. Eccone il testimonio.

Car. Ciò, che, r'ha detto è vero.

Tir.

Q U I N T O .

285

Tir. E chi se' tu, che parli?

Car. Io son Carina

Padre fin qui di quel garzon creduto .

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino ,

Che ti rapì 'l diluvio?

Mon. Ah tu l'hai detto

Tirenio .

Tir. E tu per questo

Ti chiami padre misero , Montano?

„ Oh cecità delle terrene menti !

„ In qual profonda notte ,

„ In qual fosca caligine d'errore ,

„ Son le nostr' alme immerse ,

„ Quando tu non le illustri , o sommo Sole .

„ A che del saper vostro

„ Insuperbite , o miseri mortali !

„ Questa parte di noi , che 'ntende , e vede

„ Non è nostra virtù , ma vien dal Cielo ,

„ E s'io la da come a lui piace , e toglie .

O Montano di mente assai più cieco ,

Che non son'io di vista .

Qual prestigia , qual demone t'abbaglia ,

Sì , che s'egli è pur vero ,

Che quel nobil garzon sia di te nato ,

Non ti lascia veder , ch'oggi , se' pure

Il più felice padre ,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo

Generasser mai figli !

Ecco l'alto segreto ,

Che m'ascondeva il Fato ,

Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue ,

E tante nostre lagrime aspettato ,

Ecco il beato fin de' nostri affanni .

O Montano ove sei ? torna in te stesso .

Come a te solo è dalla mente uscito

L'oracolo famoso ?

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso ?

Come col lampeggiar , ch'oggi ti mostra

lra.

Inaspettamente il caro figlio ,
 Non senti il tuon della celeste voce :
 „ Non avrà prima fin quel , che v'offende ,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore :
 (Scaturiscon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia ,
 Ch'io non posso parlar.) „ Non avrà prima
 „ Non avrà prima fin quel , che v'offende ,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore ,
 „ E di donna infedel l'antico errore
 „ L'alta pietà d'un *Paster Fide* ammende ,
 Or dunque tu, Montan, questo Pastore ,
 Di cui si parla , e che dovea morire ,
 Non è seme del ciel , s'è di te nato ?
 Non è seme del ciel anco Amarilli ?
 E chi gli ha insieme avvinti altro , che Amor
 Silvio fu da i parenti , e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto :
 Ed è tanto lontan , che gli strignesse
 Nodo amoroso , quanto
 L'aver in odio è da l'amor lontano .
 Ma s'osannini il resto ; apertamente
 Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso
 La Fatal voce : e qual si vide mai
 Dopo il caso d'Aminta .
 Fede d'Amor , che s'agguagliasse a questa ?
 Chi ha voluto mai per la sua donna
 Dopo il fedele Aminta
 Morir , se non Mirtillo ?
 Questa è l'alta pietà del *Paster Fide* ,
 Degna di cancellar l'antico errore
 Dell'Infedele , e misera Lucrina :
 Con quest'atto mirabile , e stupendo ,
 Più , che col sangue umano ,
 L'ira del Ciel si placa :
 E quel si rende alla giustizia eterna ,
 Che già le tolse il femminile oltraggio .
 Questa fu la cagion , che non sì tosto
 Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto ,
 Che cessar tutti i mostruosi segni .

Non

Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue; e più non erama il suolo;
Nè strepitosa più, nè più patente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
O alta provvidenza! o sommi Dei!

Se le parole mie

Fosser anime tutte,

E tutte al vostro onore.

Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterebbon di tanto dono.

Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente; oh quanto

Vi son io debitor, perch'oggi vivo!

Ho di mia vita corsi

Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse

Viver, nè mi fu mai

La cara vita, se non oggi cara.

Oggi a viver comincio, oggi rinasco.

Ma, che perd'io con le parole il tempo,

Che si dee dar all'opre?

Ergimi figlio, che levar non posso

Già senza te queste cadenti membra.

Mon. Un'allegrezza ha nel mio cor, Tirenio

Con sì stupenda maraviglia unita,

Che son lieto; e ne l' sento:

Nè può l'anima confusa

Mostrar di fuor la ritenuta gioja

Sì tutti lega alto stupor i sensi.

Oh non veduto mai, ne mai più inteso

Miracolo del ciel!

Oh grazia senza esempio!

Oh pietà singolar de' sommi Dei!

Oh fortunata Arendia?

Oh sovra quante il Sol ne vede, e calda

Terra gradita al ciel; terra beata!

Così il tuo ben m'è nato,

Ch' il mio non sento, e del mio caro figlio
 Che due volte ho perduto
 E due volte trovato, e di me stesso,
 Che da un abisso di dolor trapasso.
 A un abisso di gioja,
 Mentre penso di te, non mi sovviene:
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
 Oh benedetto sogno!
 Sogno non già, ma vision celeste;
 Ecco ch' Arcadia mia, ..
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende
 Vittima umano il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,
 Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile, e mortale,
 Si faccian liete, e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu quanti ha di vivo il giorno?

Mon. Un' ora, o poco più

Tir. Così vien sera?

Torniamo al Tempio, e quivi immantinate
 La figliuola di Tizio, e 'l tuo figlio
 Si dissim la fede maritale, e sposi
 Divengano d'amanti, e l'un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case,
 Dove convien prima, che 'l Sol tramonti,
 Che sian congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il ciel: tornami, figlio.
 Onde m'hai tolto, e tu Montano mi segui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,

Che senza violar la santa legge

Non può ella a Mirtillo

Dar quella fe, che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fu data

Parimente la fede, che Mirtillo

Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;

Q U I N T O .

189

Se dal tuo servo mi fu detto il vero :

Ed egli si compiacque ,

Ch'io'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio .

Mon. Gli è vero : or mi sovviene , e cotai nome
Rinnovai nel secondo ,

Per consolar la perdita del primo .

Sir. Il dubbio era importante , or tu mi seguiti .

Mon. Carino andiamo al tempio , e da qui innanzi

Due padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato

Montano un figlio , ed un fratel Carino .

Car. D'amor padre a Mirtillo , a te fratello ,

Di riverenza all'uno , e all'altro servo

Sarà sempre Carino :

E poi , che verso me sei tanto umano ,

Ardirò di pregarti ,

Che ti sia caro il mio compagno ancora ,

Senza cui non sarei raro a me stesso .

Mon. Fanne quel , ch'a te piace :

Car. „ Eterni numi , o come son diversi

„ Quegli alti innaccessibili sentieri ,

„ Onde scendono a noi le vostre grazie ,

„ Da quei fallaci , e torti ,

„ Onde i nostri pensieri salgono al Cielo .

SCE.

S C E N A VII.

Corisco, e Linco.

E Così Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accollse,
Non so se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Lin. Pur è morta Amarilli?

Cor. Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
A consolar Montano, che perdura,
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta;

Lin. Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. Alla pietà di Silvio,

Se morta fosse stata,

Viva saria tornata.

Cor. E con qual' arte

Sanò sì tosto?

Lin. Io ti dirò da capo

Tutta la cura, e maraviglie udrai:

Stavan d'intorno alla ferita Ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core uomini e donne;

Ma che altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:

La man, che mi ferì, quella mi sani,

Così soli restammo

Silv

Silvio, la madre, ed io,
 Duo col consiglio, un con la mano opando.
 Quell'ardito garzon, peichè levata
 Ebbe soavemente
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
 Tentò di trar dalla profonda piaga
 La confitta-fietta: ma cedendo
 Non sò come alla mano
 L'insidioso calamo; nascosto
 Tutto lasciò nelle lacerie il ferro.
 Quì daddovero incominciar l'angosce.
 Non fu possibìl mai
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigho rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo:
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, alle segrete vie
 Dal ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stramenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore,
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che'l dolor si addolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual perciò nulla smarrisso disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
 E con pena minor che tu ita credi:
 Chi t'ha spinto quì dentro,
 E' ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno, che per l'uso
 Della caccia patisco.
 D'un erba or mi sovviene
 Ch'è molto nota alla silvestre capra,
 Quand'ha lo stral nel sacrate fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana. Inti partissi,
 E nel colle vieja subimamente

Coltane un fascio, a noi sen venne, e quivi
 Frattone sacco, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntravi del Centauro, un molle empiastro
 Ne feo sopra la piaga:
 Oh mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente; e si ristagna il sangue;
 E 'l ferro indi a non molto
 Senza fatica, o pena,
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta;
 La qual però mortale
 Veramente non fù, però che intatto
 Quincoi l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fiasco
 Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura
 Di donzella mi narri?

Lis. Quel, che tra lor sia succeduto poi
 Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben sul fianco; che di lui servirsi
 Ad ogn'usa ella può: con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi;
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma come l'han trafitta arme diverse;
 Così diverse anco le piaghe sono:
 D'altra è ferro il dolor, d'altra e soave;
 L'una saldando si fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana;
 E quel fero garzon di saciare,
 Mentr'era cacciator, fù così vago,
 Che non perde costume, ed or ch'egli ama
 Di ferir anco brama.

Cor. O Lingo, ancor se' pace
 Quell'amoroso Lingo,
 Che fosti sempre.

Lis. O Corisca mia cara
 D'animo Lingo, e non di fante sono.

E'n questo vecchie tronco
E' più che fosse mai verde il desio.

Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

S C E N A VIII.

Ergasto, e Corisca.

OH giorno pien di maraviglie, oh giorno
Tutto amor, tutte grazie, e tutto gioia!
O terra avventurosa! oh Ciel cortese!

Cor. Ma ecco Ergasto, oh come viene a tempo

Erg. Oggi ogni cosa si rallegra, Terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto esulta:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui?

Erg. Selve beate.

Se sospirando in flebili Ysurrei,
Al nostro lamentar vi lamentaste:
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Seherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture, e le dolcenze
De' duo beati amanti.

Cor. Egli per certo

Parla di Silvio, e di Dorinda: „ In somma
„ Viver bisogna. Tosto

„ Il fonte delle lagrime si secca,

„ Ma il fiume della gioia abbonda sempre
Della morta Amarilli

„ Ecco più non si parla: e sol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto,
Pur troppo è pien di guai la vita umana,
Ove si va si consolate, Ergasto?

A nozze forse?

Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior Corisca?

Cor. Io l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito,
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia,
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta:

Cor. Non è morta
Dunque Amarilli:

Erg. Come morta, è viva?
È lieta, e bella, e sposa.

Cor. E tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque
Condannata non fu?

Erg. Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi
Get fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data
S'hanno la già già maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.

Oh se vedessi l'allegrezza immensa,
S'udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! già d'innamperabil turba
È tutto pieno il Tempio: nominati, e donne
Quivi

Q U I N T O .

291

Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia insani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata copia:
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia,
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura,
Risuona il monte, e il pian, le valli, ei poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

Oh ventura d'amante!

Il divenir sì tosto

Di povero pastore un semideo:

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze.

Ancor, che mosto sia,

Corisca, è però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeva; di colei, che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare:

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch'ogni pensiero avvanza.

E tu non ti rallegri? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia,

Che senti io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto.

Mira come son lieta.

Erg. O se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quando la man per pegno della fede

A Mirtillo ella porse;

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non sò, se dir mi debbia, o diede, o tolse,

Saresti certo di dolcezza morta?

Che porpora? che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d'arte
 Vincan le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva.
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo:
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fu conceduto, e colto, e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un nò, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava;
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito.
 Un restar, e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 Oh dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca,
 Vò diritto, diritto
 A trovarmi una sposa;
 „ Ch'in sì alte dolcezze
 „ Non si può ben gioir, se non amando.
 Cor. Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

S C E N A I X.

*Coro di Pastori, Corisca, Amarilli,
Mirtillo.*

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ohimè che troppo è vero! e cotai frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio!
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle tue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi.

Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede

Della tua invitta fede, e tu non parli?

Min. Come parlar poso' io,

Se non sò d'esser vivo?

Nè sò, s'io veggia, o senta

Quel, che pur di vederm,

E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli,

Perocchè tutta in lei

Vive l'anima mia, gli affetti miei:

Coro. Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,

Vaghezze insidiose, e traditrici,

Fregi del corpo vil, macchie dell'anima?

Itene: assai m'avete

Ingannata, e schernita:

E perchè terra siete, itene a terra.

D'amor lascivo un tempo arme vi fei:

Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.

Coro. Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Coriscat

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai, temi la pena?

Ardisci pur, che pena

Non puoi aver maggioa della tua colpa.

Coppia beata, e bella,

Tanto del Cielo, e della terra amica,

S'al vostro altero Fato oggi s'inchina.

Ogni terrena forza,

Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora.

Colet, che contra il vostro Fato, e voi.

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai

Quel, che bramassi tu; ma tu te'l godi.

Perchè degna ne fusti?

Tu godi il più leale

Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi

La più pudica Ninfa.

Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.

Credetel pur a me, che cote fai

Di fede a l'uno, e d'onestà all'altra:

Ma tu Ninfa cortese.

Prima che l'ira tua sopra me scenda,

Mira nel volto del tuo caro sposo;

Quivi del mio peccato,

E del perdono tuo vedrai la forza:

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno

All'Amoroso fallo oggi perdona,

Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,

Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi

Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo io ti perdono,

Corisca, ma t'ha cara,

L'effetto sol, non la cagion mirando;

» Che 'l ferro, e 'l foco ancor che doglia apportì,

» Pur che risanì, a chi fa sano è caro.

Qualunque mi s'ia stata

Oggi amica, e nemica,

Basta a me, che 'l destino

T'usò per felicissimo stromento

D'ogni mia gioia: avventurosi inganni,

Tradimenti felici, e se ti piace

D'esser lieta ancor tu, vientere, e godi

Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son'io

Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io ancor ti perdono

Ogni offesa, Corisca, se non questa

Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor.

Cor. Vivete lieti, addio.

Coro Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.



Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

Così dunque son' io
 Avvezzo di penar, che mi convenga
 In mezzo delle gioje anco languire?
 Assai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,
 Se trà piè non mi dava anco quest'altro
 Intoppo di Corisca?

Am. Ben sei tu frettoloso.

Mir. O mio tesoro.

Ancor non son sicuro; ancor'io tremo;
 Ne sard'certo mai di possederti,
 Per fin che nelle case
 Non sei del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
 Che'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t'iavoli, anima mia,
 Vorrei pur, ch'altra prova
 Mi fesse ormai sentire,
 Che'l mio dolce vegghiar, non è dormire.

Coro Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie.
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi?
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè è mal ciò, che v'annoja:
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza, a *Francesco Pizzari* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato *Il Pastor Fido Tragicommedia ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Zugno 1774.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Girolamo Grimani* Rif.

(*Sebastian Foscarini Cav.* Rif.

Registrato in Lib. a C. 164. al N. 88.

Davidde Marchesini Seg.

